

8.
M. LA PIANA M. B.

IL

CATECHISMO ALBANESE

DI

LUCA MATRANGA

(1592)

DA UN MANOSCRITTO VATICANO



GROTTAFERRATA

TIPOGRAFIA ITALO-ORIENTALE « S. NILO ».

1912

INTRODUZIONE

Da alcuni anni era venuto a nostra conoscenza un catechismo albanese manoscritto della Biblioteca Vaticana. Era nostra intenzione darlo subito alla stampa, per metterlo alla portata di tutti gli studiosi albanofili, ma non sapevamo risolverci ancora a ciò per ragioni di varia indole e diversa importanza.

Era nostro desiderio accompagnare il testo con delle note a mo' di commentario, affinchè la nostra fatica non fosse opera di semplice esumazione di un documento restato sepolto per oltre quattro secoli; ma opportunamente venisse a portare il suo contributo, per quanto tenue, all'edificio che, stentatamente purtroppo, nè sempre secondo regola di arte, si va innalzando, di una lingua *letteraria* albanese. Dal che fare ci ha sempre trattenuto la mancanza di un alfabeto proprio della lingua albanese, che valesse a rendere esattamente e scientificamente la multiforme varietà dei suoni di questa lingua. Ma infine, veggendo bene che per ora almeno, sia per le condizioni politiche dell'Albania, sia per le dissensioni interne, è vano attendere la comparsa di un alfabeto che soddisfaccia al bisogno della lingua e alle esigenze della linguistica e del popolo che lo dovrebbe usare, ci siamo decisi a non tardare oltre la pubblicazione del prezioso documento, benchè non senza una certa ripugnanza per dovere usare un sistema nuovo di scrittura, che ci renda in modo facile e corretto la complessa fonetica degli Skiptari.

*
* *

Autore di questo catechismo, o meglio traduzione di catechismo, è Luca Matranga. All'infuori di quel poco che si può ricavare dalla *dedicatoria* e dalla *chiusa* del catechismo stesso, quasi nessuna notizia abbiamo potuto rintracciare di quest'uomo, che pure ha buon diritto alla riconoscenza degli albanesi, per essere stato uno dei primi (1) che abbia tentato di scrivere in albanese e dare norme fisse ad un linguaggio

(1) Precedente alla data della nostra *Dottrina* sarebbe la pubblicazione di Ghion Buzuku (1555) e qualche altro frammento di autore ed età incerta.

gio ribelle, allora e poi, a svelare i segreti della sua morfologia e della sua sintassi.

Egli ebbe i natali, secondo tutta probabilità in Piana dei Greci, colonia albanese in provincia di Palermo, fondata l'anno 1488. La sua nascita si può riportare con qualche anno in più o in meno al 1560. Giovinetto, fu mandato a Roma a educare nel Collegio greco di S. Atanasio, fondato proprio in quel torno da Gregorio XIII. Naturalmente egli fu uno dei primi alunni del nuovo Istituto, che sorgeva così opportuno ai bisogni delle popolazioni greche e albanesi d'Italia, alle quali, più che a quelle di fuori era, per speciali condizioni di cose, destinato a riuscire giovevole (1).

La permanenza del Matranga in Roma si limita necessariamente fra l'anno 1577, data della fondazione del Collegio, e la fine dell'anno 1591, trovandosi egli già a Piana al principio della quaresima del 1592.

Al principio appunto di questa quaresima, come racconta nella *dedicatoria*, ei pose mano a istruire i fanciulli e le fanciulle, coadiuvato pare anche da altri, nella dottrina cristiana, servendosi all'uopo di una sua traduzione, liberamente condotta, del catechismo del P. Ledesma S. I. (2), badando anche di adattarlo alle esigenze del rito greco.

Potrebbe sembrare dall'esercizio di un tale ministero, che ei fosse stato nominato parroco. Ma non ci risulta. In un elenco dei *parroci* di Piana (il titolo di *arciprete* ancora non era stato concesso) si ha un D. Demetrio Bulgaro all'anno 1574 e un cotal D. Luca Chiulla all'anno 1597; fra i due non ne apparisce alcun altro, nè l'intervallo è così lungo da dovervi necessariamente supporre una lacuna. Si ha bensì anche un Luca Matranga, ma circa due secoli dopo, all'anno 1765, il quale perciò nulla può aver che vedere col nostro.

* * *

La ragione precipua che mosse il Matranga alla traduzione del catechismo, fu la difficoltà dei suoi connazionali a comprendere la lingua italiana, nella quale erano compilati i manuali catechistici messi in giro fra gli albanesi stanziati in Italia.

(1) I primi cataloghi e libri di memorie del collegio di S. Atanasio in Roma sono stati dispersi e forse anche distrutti. Non abbiamo quindi potuto in alcun modo controllare con altri documenti la presenza di L. Matranga in detto Collegio.

(2) Il P. Ledesma pubblicò la sua *Dottrina* in spagnuolo; presto fu tradotta in varie lingue, ma non ci consta che fosse già pubblicata anche in italiano. Il Matranga per la sua traduzione albanese si sarà servito di qualche traduzione italiana manoscritta, che però non pare quella dal medesimo riprodotta insieme col testo albanese.

Nè il desiderio di giovare alla sua gente restringevasi pel Matranga dentro gli angusti confini di Piana. Egli pensava non solo alle altre colonie di Sicilia, ma anche più in là sino a quelle di Calabria e Puglia, ove a suo dire si contavano a centinaia i casali o villaggi albanesi. Epperò a raggiungere il suo scopo, egli sembra si decidesse a dare alle stampe il suo libriccino. Ed a questa sua determinazione noi siamo debitori, se il catechismo albanese non è andato intieramente perduto. Pensiamo che, o non si trovando in Sicilia persona competente per la revisione ecclesiastica, o piuttosto per avere il Matranga già da principio animo di fare stampare il suo libro a Roma, egli ne abbia spedite quivi tre copie ad uso rispettivamente dell'Autorità ecclesiastica e dello stampatore.

Le tre copie suddette, non sappiamo come, passarono alla Biblioteca Barberini, e di qui legate in un sol volume alla Vaticana. La terza copia porta scritto all'ultima pagina: « *Originale dello stampato* » e in principio su un foglio di guardia: « *Guglielmo Facciola* », noto editore romano di quella età, al quale il Matranga manifestamente destinava questa parte del manoscritto, dopo l'approvazione ecclesiastica. E l'*Imprimatur* fu concesso. Ma dopo numerose e insistenti ricerche nelle biblioteche di Roma, Palermo e provincia e informazioni attinte da diverse parti non ci è riuscito in alcun modo trovare copia stampata del catechismo; non solo, ma nessuna memoria del medesimo abbiamo potuto rintracciare sia negli scrittori posteriori, sia nella tradizione orale delle colonie albanesi di Sicilia. E allora ci dovvemmo persuadere che l'opera o non fu realmente mai data alle stampe, e che quella formula: « *Originale dello stampato* » non debba intendersi già di stampa *avvenuta*, ma di lavoro tipografico *da eseguire*; o che, se fu mai stampata, il che ci sembra assai poco probabile, le copie furono poche o non messe in circolazione e quindi tutte distrutte (1).

*
* *

Il manoscritto della Vaticana contenente le tre copie del catechismo del Matranga porta la segnatura: *Cod. Barber. latin. (sic) 3454* (già

(1) Dopo il ritrovamento delle copie vaticane, per le ricerche necessarie sull'autore e sulla pubblicazione del suo catechismo, ne demmo comunicazione a vari membri del clero greco di Sicilia.

Ora in una sua lettera in data 7 febbraio 1910 al direttore del *Flamuri* (Boston, Mass, 18 Marzo, 1910, N° 5) Mons. Paolo Schirò, vescovo ordinante per i greci-albanesi di Sicilia, fra l'altro scriveva: « *Dom Gjoni Buzuku çkruejti e botoi ndë*

XLIII, 2); ha fogli 87 (pagine 174) di formato piccolo cm. 14, 50 di altezza per 10 di larghezza.

La prima copia (A) va dal foglio 1 r sino a 48 v, la seconda (B) da 52 r a 71 v; la terza (C) da 72 r a 87 v. — Tre pagine bianche tra la 1^a e la 2^a.

A porta in fronte una lettera dedicatoria senza indirizzo di persona (1); appresso viene una breve laude spirituale con versione latina (2); segue quindi il testo del catechismo, disposto successivamente prima una domanda o risposta italiana e immediatamente appresso la domanda o risposta albanese corrispondente. Infine i misteri del Rosario, l'*Angelus Domini* e l'*Imprimatur* colle firme autografe del Vicegerente di Roma e dei revisori.

vit 1555; Luka Matrënga çtposi Doctrinë... arbërisht udë 1592, e tiera... U kam bes se zotënia jote njeht kta libre, çë edhë u kam. = Don Giovanni Buzuku scrisse e stampò nell'anno 1555; Luca Matranga impresso la dottrina albanese l'anno 1592, ecc... Io credo che V. S. conosca questi libri quali ho anch'io. Da queste parole risulterebbe chiaro che il catechismo di Luca Matranga sia stato una qualche volta stampato, e che Mons. Schirò ne sia in possesso di una copia. Ma non sappiamo che dire, poichè sono solo pochi giorni che un nostro amico, interrogato in proposito, ci scriveva da Palermo queste testuali parole. « Ben mi consta che Mons. Schirò da molti anni lesse in un documento esistente nel Seminario, che Luca Matranga stampò la dottrina in Albanese nel 1592, e quindi io e Mons. Schirò due anni addietro abbiamo fatto ricerche e non abbiamo trovato nessuna copia. Certo se noi avessimo trovato almeno una copia ne avremmo ordinata la ristampa ». Per mezzo della stessa persona, cercammo allora qualche notizia relativa alla data e al carattere particolare del preteso documento, ma non ci fu dato di conseguirla. Certo noi non possiamo dare ad una informazione privata, per quanto degna di fede, maggior credito che ad un documento di pubblica ragione, quale la lettera di sì distinto Prelato al *Flamuri*, e però prima di formulare in merito qualunque giudizio, attenderemo che Monsignore venga fuori, e nell'interesse della storia letteraria dell'inclita nazione albanese dia al pubblico notizie più precise quali a noi non è stato dato di avere.

Quanto a noi, dato pure che taluno a Palermo possenga una copia del Matranga, la pubblicazione del catechismo mantiene intatta l'importanza, come se si trattasse di documento ancora inedito, volendo farne opera alla portata di tutti gli studiosi di lingua e cose albanesi.

(1) Dal testo però si desume che essa è diretta al signore temporale e spirituale di Piana dei Greci. Essendo Piana allora, come oggi, compresa nella diocesi di Monreale, ed allora anche feudo di giurisdizione diretta degli arcivescovi di Monreale, risulta indubitato che la dedica era fatta a Ludovico II De Torres allora titolare di quella sede e poi cardinale della Chiesa Romana.

(2) Autore dell'una e dell'altra non vi è motivo di dubitare che sia lo stesso Matranga. Ma come si vede ad un semplice sguardo, nè la poesia albanese nè la versione latina, troppo libera, hanno alcun merito letterario nè per forma, nè per novità di concetto.

B e *C* ripetono solo il testo albanese, e sono certo di mano diversa dalla prima, non hanno in principio nè la dedicatoria, nè la laude, e solo *C* - esemplare per la stampa - porta in fine l'*Imprimatur* anch'esso autentico, poichè la calligrafia delle firme è identica a quella delle precedenti nella copia *A*.

Il Matranga dunque pensava di fare imprimere solo il testo albanese. Ed è a notare, che il testo italiano che accompagna l'albanese nella prima copia, più che il testo originario da cui tradusse il Matranga, nonostante che alcuni punti disciplinari siano nel testo albanese dati secondo l'uso orientale e nel testo italiano secondo l'uso occidentale, per la terminologia e per il fraseggiare rappresenta forse una retroversione quasi dappertutto letterale del testo albanese. Il che ci fa supporre che essa fosse dal Matranga compilata solamente a comodo, e forse anche dietro richiesta, dei revisori. Si conoscono le infinite precauzioni, che allora, per diversi riguardi sia dall'autorità ecclesiastica che da quella civile, venivano prese prima di concedere la facoltà di stampa alle opere da pubblicare riguardanti materie religiose. Maggiori dovevano essere tali precauzioni per un libro steso in lingua poco conosciuta, e perciò più facile a destare sospetti.



Nel testo albanese delle tre copie, per tal modo pervenute sino a noi, poche sono le varianti degne di nota; qua e là qualche leggero scambio ortografico, più forse per inavvertenza che per animo determinato. Solamente in *B* e *C* si ha ogni tanto un accenno a divisione in capitoli, mediante aggiunta di qualche rubrica generale.

Daremo il testo albanese nell'alfabeto e secondo l'ortografia propria della prima copia, che pare l'autografa del Matranga, nonostante che le altre abbiano in qualche cosa lievi miglioramenti fatti eseguire ai due copisti forse dallo stesso Matranga. Indicheremo in apposite note i guasti che le parole hanno ivi subite o per cattiva trascrizione, o più generalmente per naturale evoluzione fonetica del linguaggio nel dialetto di Piana ed affini. Taluni rapporti con l'uso moderno delle varie provincie di qua e di là dal mare potranno riuscire giovevoli a chi imprende a coltivare questa lingua e dargli lume nella formazione di un retto giudizio sulla morfologia e sul carattere della medesima. Non possiamo però nelle note attenerci allo stesso alfabeto del Matranga perchè *insufficientissimo* ad esprimere convenevolmente i suoni della lingua albanese.

*
*
*

Come abbiamo già detto, la lingua albanese non ha ancora alfabeto che possa dire suo. Dai giorni di Luca Matranga sino ad oggi quanti si sono determinati a scrivere in albanese, si sono sempre trovati di fronte ad una gravissima e fondamentale questione: *Come scrivere?* Ed ognuno l'ha risolta per lo suo meglio, creandosi un alfabeto nuovo, o accomodandone uno vecchio, secondo criteri affatto personali, senza riguardo alla storicità dei vari segni fonetici messi in uso, nè molto meno alle esigenze della scienza linguistica. Ne è conseguito naturalmente che presso a poco quanti sinora sono stati scrittori albanesi, o di cose albanesi, altrettanti e svariatisimi sono gli alfabeti almanaccati, dalle forme più semplici a quelle più complesse e cervelotiche, quale basandosi sull'alfabeto latino, quale su quello greco, e quale ancora su quello arabo per volontà del governo di S. M. imperiale il Gran Sultano. Anzi è pure raro che l'istesso autore usi una seconda volta l'alfabeto da sè prima creato. Così resterà proverbiale, per verità con alquanto di esagerazione, il numero 40 di alfabeti che uno dei più noti scrittori ha regalato alla letteratura nazionale dal principio della sua attività letteraria sino ad oggi. E ad accrescere la confusione non mancavano se non i Congressi, più o meno sedicenti nazionali, costituiti di personalità tutt'altro che scientifiche, l'uno dei quali disfà quel che poco prima l'altro aveva dichiarato sacro e inviolabile!

Anche al nostro Matranga, prima di farsi a scrivere la versione del Catechismo, convenne provvedersi di un alfabeto. Ma certo, egli non avendo pretese di fare opera letteraria, ma solo di propaganda religiosa, non vi pensò sopra due volte. Scrivendo in Italia fra italiani, adottò senz'altro l'alfabeto italiano, solo di poche cose preoccupandosi in più, e cioè di una figura per la rappresentazione dei suoni nasali chiusi, e degli accenti da assegnare ad ogni parola.

Di queste due cose sole egli fa cenno nella lettera dedicatoria che precede il catechismo. Le tante altre varietà fonetiche della lingua, in cui si accingeva a scrivere, passano inosservate. Di molte forse egli non avvertì nemmeno l'esistenza, così della differenza fra i suoni di *d* normale, e *ḍ* molle = (*δ* greco moderno), *k* duro e *ḳ* molle (il primo uguale a *c* italiano avanti *a*, *o*, il secondo al *κ* greco moderno avanti *ε*, *i*), ecc. distinzione che nell'albanese direi essenziale, da essa dipendendo spessissimo il significato assai diverso che presentano parole apparentemente uguali. — Di altre di tali varianti il Matranga ebbe confusa nozione, e però nulla avendo stabilito in precedenza, fu incostante nella trascrizione, ora in un modo ed ora in un altro rappresentandole.

Nella espressione della *s* scempia e della *t* aspirata fu costante, ed usò sempre la *x* dell' alfabeto latino per la prima, e il gruppo *th* per la seconda. Ma in *B* e *C* la *s* scempia è rappresentata all'italiana, con *sc* avanti *e*, *i*, e col gruppo *sci* avanti *a*, *o*, *u* (1).

*
*
*

Riassumendo, l'alfabeto del Matranga risulta di tutte le lettere dell'alfabeto italiano, eccetto la *q*, ma più la *x* del latino e alcuni gruppi speciali. Tutte le lettere hanno in generale lo stesso suono che in italiano. La *d* e la *r* (in principio di parola) sono usati indifferentemente l'una per *d* e *ð*, l'altra per *r* e *ř* (*r* molto forte). Parimenti *z* esprime il suono del ζ greco (più frequente) e quello del *z* italiano (raro); *x* equivale sempre a *sc*[*i*] sia innanzi *e*, *i*, che *a*, *o*, *u*.

I gruppi più frequenti sono: *th* = θ greco, come *thôtæ*, dice; *gli* = l molle, come *ndægliësæ*, remissione; *gn* = gn italiano come *ndëgn*, siede; *cgh* (o *cghi* e talvolta *cg*) = gh molle come in *ghiaja*, p. es. *cghithæ* = tutto; *cx* (talvolta *xh* o *cxh*) = χ greco, come *clúcxenæ*, si chiamano (2); *cxhipi*, sali; *ch* = k duro o molle (talvolta anche χ), come *chée*, hai, *vdich*, morì.

Infine il gruppo vocale *æ* serve a indicare, senza alcuna distinzione, tre differenti suoni propri della lingua albanese, non aventi alcun riscontro in italiano. Il primo è un suono molto affine alla *ö* germanica, frequente nei dialetti meridionali d'Albania e corrispondente nel maggior numero dei casi ad un *ä* chiuso e nasale dei dialetti settentrionali. — Il secondo è una *è* semimuta uguale alla *e* francese nei monosillabi *me*, *te*, *se* ecc. — Il terzo è meno determinabile: in fine di parola è affatto muto, in mezzo a parola fra articolazioni difficili costituisce un lievissimo appoggio per facilitare la pronunzia. — Non sempre è facile per questi tre suoni stabilire a orecchio con sicurezza quale si trovi presente in una data parola, Sola norma sicura è l'esame filologico delle parole e l'intuizione profonda della grammatologia albanese, il che essendo dai moderni scrittori quasi pienamente trascurato, ne è derivato su questa partita da alcun tempo in qua un incalcolabile regresso, persino a confondersi nuovamente da taluni i tre suoni in uno, o a trascurarne completamente il terzo; con quale profitto della chiarezza e soprattutto della grammatologia, le cui forme risultano perciò monche e incapaci di classificazione razionale, ognuno può immaginare.

(1) Veramente le prime pagine di *B* hanno ancora *x* per *sc*, poi incomincia regolarmente *sc*; ma talvolta tanto in *B* che *C* ritorna fuori *x*.

(2) Nella figura *x*, il Matranga forse più che *x* latino, mirava il χ greco.

*
*
*

Il dialetto usato dal nostro Autore nella sua traduzione è quello di Piana dei Greci, quale essenzialmente si parla tuttora. Si nota tuttavia in lui un qualche tentativo a ricondurre il suo vernacolo a forme più generalmente intese, secondo che era suo desiderio divulgare il catechismo anche fra le altre colonie. E questo sforzo specialmente si fa manifesto nella costante fuga della gutturale fortemente aspirata, caratteristica, certo sin da allora, dei Pianioti, a cui sostituisce ovunque la *l* originaria (1); come, *cghièlæ*, *chielæ*, vita, cielo.

Quanto poi alla forma letteraria e al maneggio della lingua il Matranga lascia certo molto a desiderare. Egli si affanna continuamente a rendere in albanese il concetto originario forzando in varie guise la terminologia, la frase e la grammatica della lingua; talvolta ma raramente è felice nelle sue innovazioni, generalmente riesce stentatissimo, ed oscuro per modo, specie per l'abuso di neologismi greci, gettati là in mezzo spesso senza neppure una veste esteriore albanese, che senza l'interpretazione orale dello stesso Autore, o di altro del clero greco il suo catechismo sarebbe riuscito al buon popolo albanese un enigma, non meno difficile a intendere che non fossero i catechismi italiani.

Convieni però riflettere, che ei non aveva a sua disposizione se non un linguaggio limitatissimo di *voci proprie*, e queste pure ristrette a significare un limitato ordine di idee non varcanti la soglia del focolare domestico e riflettenti solo i più elementari bisogni della vita. Era un linguaggio non giovane e vigoroso, ma vecchio e cadente, che attraverso lunghi secoli di barbarie e di abbandono si era andato impauperando e sfrondando sino a ridursi ad un semplice tronco ruvido e sfigurato.

Ed egli cercò come meglio potè, infondere movimento e vita a questo rigido elemento, e renderlo capace a rappresentare anche le elevate astrazioni teologiche che pure nel più elementare catechismo necessariamente si

(1) La *l* molle originaria si trasforma in Piana in *l* naturale, e la *l* naturale in *g* gutturale aspirata, simile in parte alla *r* gutturale dei Parigini. Non possiamo abbastanza deplorare l'inconsideratezza degli editori del nuovo giornaleto « *Fiala e Fin Zoti* » di Palermo, i quali non hanno saputo o voluto sbrigarsi di tale brutto idiotismo, rendendo così accessibile solo a un esiguo numero di lettori il foglietto albanese, che diversamente potrebbe giovare anche alle altre popolazioni albanesi fuori di Piana.

contengono. Se per le difficoltà obbiettive della lingua molte volte non vi è bene riuscito, non per questo egli merita meno della nostra ammirazione.

*
* *
*

Ed ora un breve cenno del sistema che seguiremo nelle note, per raffigurare i suoni albanesi, quando occorrerà, nel loro valore reale, senza scostarci possibilmente dal metodo del Matranga, se non in quanto è bisognoso di correzione, mentre d'altra parte ci è d'uopo accontentarci del tenue materiale tipografico di cui possiamo disporre.

Il nostro sistema sarà assai semplice: l'alfabeto è costituito di 25 lettere: *a, b, c, d, e, f, g, h, i, j, k, l, m, n, o, p, q, r, s, t, u, y, v, x, z.*

Le lettere senza alcun segno diacritico hanno il suono comune (*g* duro sempre e *h* aspirato in principio di parola, come nel tedesco, *y* = *u* francese, *s* = *s* ital. aspro, *z* = *ζ* greco). Con una lineola sopra acquistano suono molle: $\check{d} = \tilde{d}$, $\check{g} = gh$ (come in *unghia*), $\check{k} = ch$ (come in *chiave*), $\check{l} = gl[i]$, $\check{n} = gn$, $\check{s} = sc$ (*sh*), $\check{z} = j$ franc. — Le consonanti \check{k} e \check{g} con una lineola al disotto indicano suono infranto (= *c[i]*, *g[i]*). Alle lettere semplici aggiungiamo quattro gruppi: *th* = ʰ , *ts* = *z* ital., *ch* = χ (distinto in *ch* aspirata forte, e \check{ch} aspirazione molle), *rh*, che in principio di parola suona aspramente a guisa di doppio *rr*.

La *e* senz'alcun segno sopra è muta nelle parole polisillabe, semimuta nei monosillabi; con due punti sopra: $\text{e}^{\cdot\cdot}$, è semimuta; con l'accento acuto o grave o circonflesso (senza i due punti) è sempre sonora. — La \check{o} corrisponde approssimativamente alla \check{o} tedesca.

Con questo sistemafacile e sbrigativo abbiamo la possibilità di rappresentare fedelmente oltre 40 suoni semplici, col vantaggio preziosissimo di non alterare minimamente il tipo originario delle parole per mezzo di elementi grafici rappresentanti suoni estranei alla loro intima costituzione, come è avvenuto a quanti sin qui hanno ideato alfabeti albanesi. — Non intendiamo con ciò di proporre il nostro sistema agli altri, nè dichiararlo perfetto; siamo anzi persuasi che l'alfabeto latino per le sue troppe deficienze, checchè si voglia dire, non sia nemmeno il più confacevole alla lingua albanese. Solo non potendoci servire degli altri sin qui ideati, ne abbiamo dovuto formulare uno per esprimerci in qualche modo, cercando però di farlo per parte nostra, e coi mezzi di cui potevamo disporre, nella forma più consona ai particolari caratteri fonetici della lingua albanese, alla loro origine e al loro sviluppo.

〈DEDICATORIA〉⁽¹⁾.

I₅X₅

Avendo io con esperienza conosciuto la tanto buona, anzi segnalata inclinatione che nostro Signore per sua misericordia si è degnato concedere a V. S. Ill.ma e R.ma per aggiuto dell'anime in universale, et in particolare dei suoi vassalli albanesi (2); ho pensato ch'avrebbe fatto cosa molto a sua soddisfazione, se io avessi pigliato qualche travaglio giovevole alle anime dei vassalli che ha in questa sua terra dei greci albanesi (3). Onde sapendo che V. S. Ill.ma e R.ma fa tanto conto che i fanciulli e fanciulle siano instituiti nella dottrina cristiana (4), ho voluto far una versione di essa in nostra lingua natia albanese, conciosiachè l'italiana che va attorno, non è dai nostri ben intesa. Il che ho fatto tanto più di buona voglia, quanto che intendevo che dovea esser a V. S. Ill.ma opera gratissima. E già si è dato principio a insegnarsi con molta solennità, con tanto contento e sodisfatione del popolo, che son certo che, se vi fosse stata la sua presenza, di gaudio spirituale n'habrebbe essultato. Et già molti fanciulli di poca età con meraviglia del popolo s'hanno in buona parte apresa, et quel che più ci cag-

(1) Nessun titolo nè indirizzo di persona precede la dedicatoria. Ma, come abbiamo detto, dal contesto risulta che l'opuscolo veniva dedicato all'arciv. di Monreale Card. Ludovico II de Torres. — Il testo italiano è molto scorretto.

(2) L'arcivescovo di Monreale era Signore dello stato di Monreale (in cui era compresa Piana dei Greci), e godeva del *mero e misto impero*.

(3) Non si comprende chiaro quale distinzione faccia il nostro autore tra le denominazioni di *Albanesi*, *Greci* e *Greci-Albanesi*. La prima volta parla di *albanesi* in genere, quindi a linea 7 qualifica quelli di Piana dei Greci (*in questa sua terra*) per *greci albanesi*, appresso ancora lin. 5 pag. seg., i medesimi sono detti *popolo de greci* in opposizione alla *gente albanese* di Calabria e Puglia.

L'uniformità dei riti sacri e della lingua liturgica fece soventi volte confondere agli scrittori occidentali l'elemento albanese con quello ellenico, e da questi la confusione passò agli stessi scrittori albanesi. — Il primo a distinguere nettamente i due elementi greco e albanese stanziati in Italia, fu Monsigr. Giuseppe Schirò in una memoria presentata l'anno 1742 ad un ignoto personaggio in Roma. Lo Schirò dette ai primi il nome di *italo-greci* suddividendoli in *antichi e moderni* (o *levantini*, venuti da poco dall'oriente, e generalmente senza sede stabile); chiamò i secondi *italo-albanesi* e si trattenne a lungo nell'espone la loro diversa origine e la diversità di linguaggio da quello dei greci. Vedi in *Bessarione*, Riv. di Studi Or., Anno XIV, Serie 3ª fasc. 111-112

(4) Il Torres aveva istituito a questo scopo delle speciali congregazioni per Monreale e diocesi.

giona meraviglia, le fanciulle in questo esercizio hòmai avanzano i fanciulli e nel numero e nel saperla (1).

Ho voluto queste mie fatiche dedicarle a Vossig.ria Ill.ma come mio padrone e protettore, sperando doverli esser grate; et oltre che saran giovevoli al popolo de greci, sarian ancòra per esser grati a tanti centinaia di casali che in Calabria et Puglia vi sono di gente albanese.

Degnandosi dunque V. S. Ill.ma e R.ma ricevere da un servo suo minimo questo minimo presente, e con quello l'animo col quale glielo offerisco, chè certo altro non m'ha mosso, se non la gloria che spero ne resultarà a N. S., e il contento che credevo n'havesse lei da ricevere.

Et perchè quest'operetta potesse da tutti esser praticata, ho fatto due cose per le due difficoltà che si ritrovano nel pronunciar questa lingua albanese (2).

Prima ho fatto al modo greco letterato l'accenti sopra le ditioni, che molto gioverà per pronunciarsi bene. Secondariamente ho provisto a una gran difficoltà che hano i greci albanesi (3), in profe-

(1) La *dottrina* fu certo cominciata a mettere in giro in poche copie manoscritte al principio della quaresima dell'anno 1592, durando ancora la quale, il Matranga scriveva questa sua dedicatoria, e già poteva rallegrarsi dei buoni frutti che la sua opera apportava per l'istruzione religiosa del popolo. Ma necessariamente sciupatesi le poche copie manoscritte, e anche quelle stampate, se mai ne furono, si smise l'insegnamento catechistico albanese e fu sostituito da quello italiano o dialettale siciliano, il quale è durato sino quasi ai nostri giorni, in cui il clero con lodevole iniziativa ha ripreso l'uso della lingua nazionale sia nell'insegnamento catechistico, che nella predicazione. Pertanto il catechismo del Matranga, venuto meno nell'uso, non lasciò di sè alcuna traccia nelle colonie albanesi.

(2) Troppo fortunata sarebbe la lingua albanese se due sole fossero le difficoltà che essa presenta per la rappresentazione grafica dei ben oltre 40 suoni distinti che essa abbraccia fra consonanti e vocali. L'accordo non potuto mai raggiungere fra gli scrittori per l'adozione di un alfabeto unico, e quel che è più l'incostanza di forma con cui uno stesso scrittore rappresenta a breve distanza gli stessi suoni, sono una testimonianza irrefutabile delle difficoltà molteplici e ancora insuperabili che la lingua albanese presenta agli studiosi. Ma il Matranga, contento pel suo scopo, di potere rappresentare in un modo qualunque per quanto rozzamente il linguaggio del suo popolo, sorvolò a tutte le altre difficoltà grafiche e fonetiche, di molte delle quali non era forse nemmeno conscio.

(3) Veramente gli albanesi non potevano, nè possono avere difficoltà a pronunciare un suono che è loro affatto naturale. La difficoltà è degli stranieri che vogliono apprendere la lingua albanese, come più giù avverte lo stesso autore. Pare quindi che *proferire* qui debba intendersi per *esprimere con la scrittura*,

rire un certo sono che quasi occorre in ogni ditione. Et per esser di tutto a pieno informata V. S. Ill.ma saperà che l'albanesi quasi a ogni parola hano un certo sono che si fa col naso, e pur non è ordinariamente vocale particolare cioè o *a*, o *e*, *u*, ma alle volte solamente un sono che si fa, come ho detto, col naso. Onde ho fatto per segno, quando occorre tal sono, o vocale proferita col naso, un *a* dittongo. Questo bene intenderanno con questa istruttione gl'albanesi, se bene seria difficile agl'altri finchè con la pratica impareranno la pronuntia.

Tutto ciò è stato necessario avvisare in questa mia dedicataria per esser questo mio poco travaglio più utile et con più aggievoleza praticato. Et io mentre sarò vivo non mancherò (come ho fatto tutta questa quaresima) assistere con fanciulli, et per amor di quello che per noi si fe' fanciullo, farmi fanciullo, purchè l'approffittione i suoi servitori vassalli, come in sin adesso si sono approfittati, perchè ogni festa di parola in parola si dice a tutti, con responder loro con molto fervore christiano; che certo è maraviglia che per le strade nostre altro non si senta, che voci di fanciulli recitando la dottrina in lingua albanese. Di tutto sia gloria a N. S. dal qual priego a Vossig.ria Ill.ma e R.ma ogni colmo maggiore delle sue gratie.

Dalla Piana de Greci, a 20 di Marzo 1592.

Di V. S. Ill.ma e R.ma Minimo Vassallo

LUCA MATRANGA ⁽¹⁾.

e questa difficoltà certo non era piccola per chi si poneva a scrivere con un alfabeto mancante di un segno che nel suono corrispondesse almeno approssimativamente a quello albanese.

(1) A questa dedicataria segue in *A* la canzone spirituale che diamo qui appresso. — *B* e *C* mancano sia della dedicataria, che della canzone. — *B* ha invece una pagina di frontispizio, col titolo: *Dottrina christiana composta dal R. P. Dottor Ledesma della Compagnia di Gesù tradotta di lingua Italiana nell'Albanese* (sotto, cancellato: *Macedonica*) per Luca Matranga alluno del Collegio Greco in Roma. — *C* ha in principio un foglio di guardia, e in mezzo a questo, dopo tre parole inintelligibili, vi è scarabocchiato il nome di *Guglielmo Facciota*, l'editore romano vissuto tra la fine del secolo XVI e il principio del sec. XVII. La scritta si deve con tutta probabilità all'istesso Matranga per distinguere dalle altre la copia che era destinata allo stampatore.

CANZONA SPIRITUALE

Chgíthæve u thærés, cùx dò ndægliésæ,
 tæ míræ tæ chræxtée bura (1) e gráa, (2)
 mbæ fiálet tæ t'inæ Zòt tæ xíchi (3) méxæ (4)
 se s'íxtæ gnerí nèx ccíæ mcátæ (5) s'cáa;
 e lùm cùx e cuitòn se cáa tæ vdésæ,
 e méntæ (6) báxcæ mbæ f'ænæ Zónæ i cáa,
 se Chríxti ndæ parráisit (7) i bæn piésæ (8)
 e bæn pær bfjr tæ tfj e pær væláa

VERSIO

O qui culparum veniam tibi poscis ab alto
 Huc ades; obtentam crede, puella, puer.
 Te divina vocant; equis peccasse negabit?
 Accedens ad haec, mortuus ibis ovans.
 Es felix, cuius tua mens coniuncta tonanti,
 Nam tua magna tibi portio Christus erit.
 O te quanta manent, quantis cumulabere donis:
 In fratrem, in natum suscipiere suum (9).

(1) *bura*, errore di trascrizione per *burra* = uomini.

(2) *gráa* = donne, cfr. gr. γράας.

(3) *xíchi* = *sícheni*.

(4) *méxæ*, dal lat. *missa*, it. *messa*.

(5) *mcátæ* da *peccatum*.

(6) *méntæ*, da *mens*, *mentis*.

(7) *parráisit* da παράδεισος.

(8) *piésæ* = parte, cfr. franc. *pièce*.

(9) La laude tradotta letteralmente suonerebbe così:

« A tutti vi chiamo, chiunque vuole perdono, buoni cristiani uomini e donne, per la parola di nostro Signore, che vediate (ascoltiate) messa, chè non è alcuno di noi che peccato non abbia; e beato chi lo ricorda che ha da morire, e il pensiero insieme verso nostro Signore lo ha, chè Christo nel paradiso gli fa parte e [lo] fa per figlio e per fratello ».

E MBÆSUAME E CHRÆXTERÆ
CLE PREPSN TÆ DIE CGHITÆ I
PISTEPSM I CHRÆXTEE.

Miétræ. - Jée ti i chræxtée?

I mbsúam. - Eei, pær chfjr tæ 5
Chræxtit Zótit t'fnæ.

1. — *E mbaesúame* = *E maesúame* (con *æ* = *e* muta). Nel vernacolo di Piana l'inserzione della labiale dura fra la *m* e la vocale muta è costante; così *ém-b-eri* = *émeri* (*ém'ri*) = gh. *émeni*, lat. *nomen*; *zöm-b-era* = *zömera* (*zöm'ra*) = gh. *zëmera*, cuore, ecc. Nel nostro autore la labiale talvolta compare, tal altra manca, come più giù, nel nome del Padre, è tradotto: *émærite* è *t'Ét*, e non *ém-b-ærite*, ecc. È *mesúamè* è la forma toska del particip. passivo fem. del verbo *mesóne* (greco $\mu\alpha-\nu-\theta\acute{\alpha}\nu-\omega$, aor. $\xi-\mu\alpha\theta-\sigma\upsilon$), aor. II *mesóva*, partic. pass. **mesóveme* = **mesóme* = tos. *mesúame* = gh. antico *mesúome* = gh. mod. *mesúeme*. Così in tutti gli incontri, ove secondo le leggi grammaticali ad un *o* dovrebbe seguire una *e* muta, in seguito ad un primo allungamento della *o*, ne è avvenuta l'espansione nel dittongo *ua*, *uo*, *uè*. Facciamo notare che, se invece di *ua*, *ue*, si adottasse per la lingua comune l'uso di scrivere grammaticalmente *óe*, lasciando pure ad ognuno libertà di pronunziare come vuole, *ó* lungo, *ua* o *uè*, si eliminerebbe almeno nella scrittura una sensibile differenza fra ghego e toscano, e sarebbe un lieve ma non sprezzabile passo verso l'unificazione della lingua nazionale.

2. — *Ciæ* (in seguito quasi sempre *ccia*) in significato relativo, corrispondente esattamente all'italiano *che*, è proprio di P. e delle colonie d'Italia, e al di là del mare di Idra e Spezia. Presso i toscani e i gheghi ha ordinariamente valore interrogativo *che?* *che cosa?* talvolta di correlativo: *ciò che*. Per

DOTTRINA CHRISTIANA CHE
DEVE SAPERE OGNI FIDELE
CHRISTIANO.

Maestro. - Sete voi christiano?

Discepolo. - Sì, per gratia del
nostro Signor Iesu Christo.

il sempline relativo i toscani hanno *ké*, (*e* semim.), i gheghi *ki*.

— *Prépsn*, aspro grecismo ($\pi\rho\acute{\epsilon}\pi\alpha\iota$, in senso di *conviene*, è *necessario*). — *I pistépsm*, id. da $\pi\iota\sigma\tau\epsilon\acute{\upsilon}\omega$.

4. — *Miétræ*, trasformazione di *magister*, — cfr. l'ital. *maestro*, *mastro*.

5. — *I mbsuam* colui che viene istruito, il discepolo. Si noti già l'instabilità delle forme, in 1ª l. è *mbaesúame*, qui *i mbsúam* senza l'*æ* in mezzo.

6. — *t'inae*, nel manoscritto sempre unito, *inae*, *tae* e simili; nè il Matranga, nè molti dopo di lui anche oggi sanno distinguere l'articolo dai pronomi e dagli aggettivi possessivi, credendoli una sola parola. Così Fan. S. Noli nell'ultima sua pubblicazione a pag. 9: *Shpetó shpirtét tona*, avrebbe dovuto scrivere *t'ona*: = $\sigma\acute{\omega}\sigma\omicron\nu \tau\acute{\alpha}\varsigma \psi\upsilon\chi\acute{\alpha}\varsigma \tau\acute{\alpha}\varsigma \eta\mu\epsilon\tau\acute{\epsilon}\rho\alpha\varsigma$; poco più giù ha scritto bene: *jétes s'one* = $\tau\acute{\eta}\varsigma \zeta\omega\eta\varsigma \tau\acute{\eta}\varsigma \eta\mu\epsilon\tau\acute{\epsilon}\rho\alpha\varsigma$. (Libre é te krémtévé te medha te kishes orthodoxe, kthyr nga Greqishtia, Boston, Mass. 1911). — *t'inae* è il gen. sing. ind. del possessivo di prima pers. plur.; *t'æne* è l'accus. G. Iakova-Merturi dà per lo scodriano: *t'one* per tutti i casi obliqui. (Grammatica della lingua albanese. Frascati, 1904). Il Da Lecce viceversa a suo tempo facendo un po' di confusione fra la declinazione determinata e quella indeterminata, dava al gen. sing. mas. *tsnit*, al neutro *tine*, e per gli accus. (determ.) *tanen*, *tanete*, donde dall'*a* nasale la derivazione della *æ* = *ø* dei dialetti siculo-albanesi (Osservazioni grammaticali nella lingua albanese del P. Francesco Maria da Lecce ecc. Roma, 1716 — pag. 29-30).

M. - Cciæ xærbès ixtæ i cræxtée?

I m. - Ixtæ i mbsúam i Chrístit, psè túe clænæ paczúaræ, pi-stèpsn è bæn eghíthæ atæ cciæ 5 e fa professione nella sua legge. thot nómi i tíf.

M. - Cciæ ndlægòn ti sè ixtæ Críxti?

I m. - Ixtæ i værtétæ inæ Zòt è i værtétæ gneríj. 10

M. - Zíli ixtæ xéncghi i tæ cræxtérit?

I m. - Ixtæ xéncghi i crích-sæ xéitæ, cciæ bæneta túe vænæ dórænæ ndæ bálæt, ndæ bareut, 15

M. - Che cosa è christiano?

D. - È discepolo di Christo, cioè che essendo batezatto, crede e fa professione nella sua legge.

M. - Che intendete voi che sia Cristo?

D. - È vero Dio et vero homo.

M. - Quale è il segno del christiano?

D. - È il segno della santa croce che si fa mettendo la mano al capo et al corpo, et poi alla

1. — Cciæ, B e C sempre cciæ.

— xærbès, mas. al sing., fem. al pl. origin. = officio, servizio; cfr. sër-bèñe, lat. servio (*serbio). — Lo scambio della s latina iniziale in š (s scempia) nell'albanese è normale, cfr. sanctus = sònte; signo = sènoñe; sano = sèvoñe; sanitas (-atis) = sòntète; similis = sëm-b-ìlèñe (assomiglio), e molti altri.

3. — B-C: insuam.

4. — clænæ, infin. del verbo jáme, essere, originariamente klòñe, guasto oggi malamente dai gheghi e dai toscani in kèñe, kènè, come tutte le voci simili contenenti il gruppo kl. In Albania il suono della l molle si mantiene esatto nel dialetto dei Chamidi.

— paczúaræ, da pakzòñe corruzione di βαπτίζω = baktizoñe = bakzoñe = pakzoñe.

6. — thot, B-C: thotæ, meglio, essendo verbo deponente, cfr. per la desinenza: θιθ-ο-ται. — nómi dal greco νόμος.

7. — ndlægòn = ndælçòn (in uso a P.), guasto del latino intelligo per successive alterazioni: 'ntelligòñe = 'ndèll-gòñe = ndlègòñe = ndjègòñe = tos. dægjòñe = gh. dægjòje (con alterazione anche del significato: udire, sentire, — cfr. l'it. intendere, spec. nel passato: intesi per udiì). B-C: endlægòn

9. — i værtétæ, agg. di vèrtét-a = veritas, veritat-is, come sòntét-a (sòndéta) = sanitas, sanitat-is.

11. Zíli, oggi a P. kili (k = c palatino). — xéncghi = signum.

13. — crích-sæ, forma scorretta di genitivo in luogo di críchæs, derivata da viziosa aggiunta di æ al gen. fem. sing. della 1ª declinazione: críchæsæ, e, in seguito a tale aggiunta, da ammutolimento completo della æ della vera desinenza: chrích'sæ. E così per simili casi. — Krikè = crux (cruc-is).

14. — xéitæ, da séjte = sònte (sònte) = lat. sanctus.

15. — dorænæ, la æ finale non appartiene alla desinenza dell'accus. sing. det. di nessuna declinazione; è aggiunta per riposo della voce anche oggi da molti, come fa il popolino d'Italia quando nelle pubbliche preci in chiesa profertisce parole latine finienti in consonante: túrrise, sanctorume, benedicate. Duole che molti scrittori abbiano sconiato con simile roba le loro opere.

Cfr. nom. dór-a = òiç-α,

gen. dór-ès = òiç-ης,

accus. dór-èn = òiç-αν.

— ndæ = næ (= en, per metatesi della semimuta, cfr. gr. èν, lat. in). Con varianti più o meno sensibili presso

práa ndæ cráxhæt tæ diáthætæ
 è tæ xtæmæncætæ, è thótæ: émæ-
 ritæ e t'Et e tæ Bírít è tæ Xpíjrtít
 Xéit. Amín.

M. - Psè bænætæ mbæ cætæ 5
 loiéé?

I m. - Psè tæ xclúcxenæ di
 tæ mbædègn mistríe, gnéri i xéit-
 sæ Triádæ è jétæri i tæ sarcósurit
 tæ Chríxtít Zótít t'ínæ, cciaè vdich 10
 pær née ndæ erícht.

M. - Pær cciaè xærbès u tipòs
 gneríu?

I m. - Psè tæ dée è tæ xær-
 bégnaè t'ænæ Zónæ ndæ cætæ 15
 cghiélæ, práa t'è xócæ è t'è traxæ-
 gognæ ndæ t'íetæræt.

i vari dialetti, la *n* iniziale subisce nella pronuncia comune un ruvido rafforzamento, da alcuni espresso col gruppo *nd*, da altri con *nn*, e da altri ancora con *end*. Anche il Matranga, o meglio i suoi copisti, nelle copie *B* e *C* hanno spesso *endæ*. Crediamo che l'estetica nella scrittura e la grazia nel parlare, almeno fra le persone colte, guadagnerebbero tanto, se si smettesse un vezzo così brutto, estraneo alla forma originaria delle parole.

- *B-C*: *endæ bälæt, endænæ crähæ-
 rúaríe páa* (sic) *endæ crähæt*, ecc.

2. - *xtæmæncætæ* = *sinistro*; Chryst. (1-8) *στειμᾶνγεςτε* (Budi), *στειμᾶνγτε* (Bogdan) = *ἀριστερός-ἄ*. (Λεξικόν, p. 411). Si noti che il testo albanese, contrariamente al testo italiano, dice prima alla spalla *destra* e poi alla *sinistra* secondo l'uso orientale. Viceversa nella traduzione la formola nell'ordine delle parole segue quella latina: *è tæ Xpíjrtít Xéit* = *et Spiritus Sancti*, e non la greca: *καὶ τοῦ Ἁγίου Πνεύματος*. La costruzione naturale albanese vuole l'aggettivo dopo il nome. - *B*: *xtæmæncætænæ*

3. - *Et*, guasto di *Atit* = del Padre,

spalla sinistra et destra, dicendo: In nome del Padre, del Figliolo et dello Spirito Santo, amen.

M. - Perchè si fa in questo modo?

D. - Per significare due grandi misterij, l'uno della santissima Trinità et l'altro della Incarnazione del nostro Signor Iesu Christo, che morì per noi in croce.

M. - Perchè fine è creato l'huomo?

D. - Per amare et servire Dio in questa vita, et poi vederlo et goderlo nell'altra.

per influsso dell'articolo che (abusivamente) si fa precedere ad alcuni nomi di parentela, *ati* il padre, *òma* la madre, *biri* il figlio, ecc. — *Xpíjrtít*, dal lat. *Spir[it]us*; oggi si è incominciato a introdurre, e bene, la parola propria *Fryma*.

6. — *Loiéé*, grecismo: *λογή* = specie, maniera.

7. — *xclúcxenæ*, da *sklúchème*, medio-passivo di *s-klóēne* composto da *s* negativo, e *klóēne* (Cham. *klúaje*, P. *klúane*, tos. *kúañe*, *kuaje*, gh. *kúēje*. chiamata: cfr *καλέω*, aor. pass. *ἐ-κλήθη*, lat. *clamo*. — *C*: *Psè clúhenæ*.

8. — *mbædègn*. = *mædègn*, v. pag. 16, nota 1. — *mistírie* = *μυστήριον*.

9. — *Triádæ* = *Τριάς-ἄδος*. — *sarcósurit* = *σάρκωσις*.

12. — *B-C* premettono a guisa di titolo: *Mbæ tæ sósurit è scærbise cia bægnænæ chrij tæ chræsterít*. — *xærbès*, *B-C*: *xærbès tæ sósure*: propr. *cosa finita*. Per *fine* (scopo) il Bussetti dà *qellim*, dal verbo *kélóñe* = *raggiungere un fine*, ma in Italia è *addormentare*. — *tipòs*, da *τυπώω*, in senso di formare, creare.

16. — *B-C*: *práa sciöchæ*.

M. - Saa xærbise iænæ exrfj
tæ cræxtérit sè tæ vígnæ ndæ tæ
sósurit tæ tíjx è tæ leftherósetæ?

I m. - Câtær, bésa, pandochxíj,
tæ dáxuræ è tæ bææm tæ míræ. 5

M. - Cciæ pistèpsn ti pær besæt?

M. - Quante cose sono neces-
sarie al cristiano per venire al
suo fine e salvarsi?

D. - Quattro, cioè fede, spe-
ranza, charità et buone opere.

M. - Che credete voi p. la fede?

1. — B-C: *chrif*, e così spesso *χ*
(forte o molle) è figurato con *ch*.

3. — *tíjx*, B-C: *tij*. — *leftherósetæ*
= ἐλευθερώσω. In Albania *spétóñe*, *pé-
stóñe*, ecc.

4. — *pandochxíj* = πανδοχεῖον, al-
bergo per tutti, traslato a significare la
speranza, che tutto attende da Dio, (in
Albania *sprésa*, gh. *spnésa*, guasto di
sperantia).

6. — *pær besæt*. Nel manoscritto del
Matranga non può a meno di attirare
l'attenzione di chi legge, la frequenza
di un caso in *t* preceduta o meno da
vocale, retto dalle preposizioni *ndæ*
(in), *pær* (per, con significato molto
esteso, come il *διὰ* greco), *mbæ* (a, su), e
mè (con); così *ndæ balæt*, *ndæ bårcut*,
ndæ cráxhæt, *ndæ cricht*; *pær besæt*, *pær
elpidæt*, *mè xpirtit*, *mè cúrmit*, *mbæ
chlixæt*, plur. *ndæ diágliaxil*, ecc.

Anche nel catechismo di D. Nicola
Figlia (1736, edito da M. Marchianò in
Bessarione, an. XV, fasc. III), si riscon-
trano forme identiche: *nè piset*, *nè cri-
cht*, *për spirtit*, *ndè tresc*, ecc. la prima
delle quali il Marchianò ha corretto in
pist, come ci avvisa a pag. 194 del
fasc. citato, credendola *errore ma-
dornale*. Tutt'altro, questo caso, se ben
si osserva, si vedrà facilmente che non
è altro, se non l'antico ablativo, con-
servatosi integralmente più a lungo
nel ghego che non nel toscano. A suo
tempo il Da Lecce distingueva an-
cora nettamente l'ablativo dagli altri
casi: 1ª decl. sing. *Zogne* (è sonoro),
Zognet, pl. *Zognasc*, *Zognascit*, 2ª decl.
Guri, *Gurit*, pl. *Guresc*, *Gurescit*,
3ª decl. *barku*, *barkut*, pl. *bårchisc*,

bårchiscit (Vedi: Op. cit., nelle decli-
nazioni).

Ma queste forme abl. al sing. (e prima
di tutte quelle della prima declina-
zione) precedute dalle preposizioni mo-
nosillabiche sopradette, cominciarono
nel toscano man mano a rendere insen-
sibile la vocale della desinenza, per
influsso dell'accento forte che venne a
cadere sulla preposizione, indebolendo
vieppiù quello del nome. I catechismi
del Matranga e del Figlia giungono a
buon punto per scoprirci il lento spe-
gnersi della vocale dell'ablativo, dan-
doci ora la forma intera, come in *ndæ
barkut*, *mè xpirtit*, *nè piset* (= per la pro-
nuncia secondo il sistema del Marchianò
a *nè piset*); ora una forma in iniziale cor-
rompimento, ove la muta finale indica
ancora la presenza della vocale antica,
come *pær besæt*, *ndæ cráxhæt*, *nè piset*,
e finalmente la forma già interamente
alterata *ndæ cricht*, *nè pist*[è] ecc. Evi-
dentemente questi autori si trovavano
già in un periodo di incominciata, ma
non compiuta *degradazione* fonetica,
quindi la loro incertezza nel determinare
la forma ablativa a seconda più o meno
dell'eufonia delle singole parole. —
Più tardi in Italia la vocale disparve,
le preposizioni *pær*, *mbè*, *mè* si costru-
irono con l'accusativo, e restò solo la
prep. *ndæ* (*næ*) con l'ablativo sing.
così trasformato. — Di fronte a tale fe-
nomeno, ignorandone l'origine, e cre-
dendo che una forma simile si tro-
vasse solo accompagnata dalla preposiz.
ndè per indicare luogo, Gius. De Rada
(Gram. della ling. alb. Firenze 1871) ima-
ginò per l'albanese un apposito *caso loca-*

I m. - Cghíthæ atá cciaë pi-
stèpsn è mbáa clíxa xéitæ cathó-
licæ e Romæsæ, è mææ párxæ
atæ cciaë mbácxetæ ndæ *Pistévot*.

D. - Tutto quello che crede e
tiene la santa madre Chiesa cat-
tolica Romana, et principalmente
ciò che si contiene nel *Credo*.

tivo sing. in *t* (generalmente senza vocale precedente: *vool* = impeto, *ndë voolt* = nell'impeto), e cercandone poi il plurale, nè ritrovandolo, vi appose l'accus plur. retto da *ndër*, che prese come forma plur. della prep. *ndë*, mentre non è se non un guasto della preposizione *inter* (uguale al latino *inter*, con significato più ampio) e che già anticamente reggeva l'accus. come nè più nè meno in latino; e la cosa fu bene espressa dal Da Lecce: «*Nder*, fra ò trà. Serve all'accusativo: Come: *ndeer nec*: frà di noi». Viceversa il medesimo autore alle preposizioni *N'* (= *ne* [nde]) e *M'* (= *me* [mbe]) non assegna altro caso che l'ablativo, benchè erroneamente abbia creduto *n'* e *m'* diverse da *nde* e *mbe*, alle quali ultime attribuisce l'accus. o il nomin. (per essere il nom. indet. uguale all'accus. ind., fatto da lui non avvertito). — Ma dagli esempi adottati si ricava che *mbe* e *nde* fossero allora adoperate nell'Albania superiore per indicare moto a luogo e quindi con l'accus.: «*Vete nde kisce*: vado in chiesa; — *Ez mbe sclepii*: vò à casa; — *Asct m' jusc*, ovvero con l'accus. *asct m' nê*, (cf. ἔστιν ἐν ὑμῖν, gr. mod. εἶναι εἰς ὑμᾶς). — *N' tēja*: dà te (in te)» ib. pag. 296-297.

Per la prep. *per* egli dà solamente l'accusativo, ma poi a pag. 201 fra le formule di giuramento, ha anche *per buk*, *per krspt*: pel pane, pel sale, dandoci così anch'esso un abl. della 1ª declinazione assottigliato già nella desinenza — Del resto il fenomeno della soppressione delle vocali finali non è isolato nella lingua albanese. La desinenza della 3ª pers. sing. dell'aor. dei verbi è *i*, come *lidì* (legò), *padtì* (accusò) *bòri* (*bāni*, fece) ecc. Ora se per la formazione della coniugaz. riflessa, si

premette all'aoristo il prefisso solito *u*, la terza persona nella pronuncia comune sarà: *u-lid*, (*u-lith*), *u-padit*, *u-bòò* con soppressione anche della *r* e allungamento di compenso della vocale precedente, fenomeno questo assai frequente nell'albanese, e da cui proviene la forma, pretesa locativa: *ndë gjiit*, nel seno (*ne g'irit* = *nde g'ir't* = *nde g'it*) di cui mal a proposito avvalevasi contro il Meyer, Girolamo de Rada (Caratteri e grammatica della lingua albanese; Corigliano Calabro, 1894, pag. 37, nota) per diffendere la teoria del caso locativo già annunciata da suo figlio Giuseppe. — Questi, come era naturale fu combattuto dagli uni, ma fiaccamente; seguitato invece da altri allora e oggi per mancanza di esame accurato dei primi documenti linguistici, che in esiguo numero ci sono pervenuti. Il Pekmezi (*Grammatik der Albanesischen Sprache*, Wien, 1908, pag. 94) ammette il caso locativo, ma però lo fa precedere oltre che dalla preposizione *ndæ*, anche dalle altre *ndë* (*ndë*), *mbs*, *permbi*, *ndzns ndzper*, *per*, *me*, con le quali si trova negli scrittori antichi il caso ablativo originario.

Nel nostro catechismo queste preposizioni sono ora accompagnate dall'ablativo sano o affievolito, ora dall'accusat. senza che possa stabilirsi una regola sicura, quando sia richiesto l'un caso o l'altro. Con nomi plurali la prep. *ndær* (*inter*) regge sempre l'acc. le altre più spesso l'accusativo, raramente l'ablativo. Così l'uso moderno andavasi ancor più accentuando.

2. — *Clíxa* = *klišā* (gh. e tos. guasto in *kisā*), da ἐκκλησία. Cfr. l'ital. *chiesa* dal lat. *ecclesia*. — B-C: *catholicæ e apostolicæ*. — 4. — B-C: *endæ* — *Pistévonæ*, grecismo: τὸ πιστεύω.

M. - Thúi *Pistëvonæ*.

I m. - Cam bësæ mbæ t'ænæ Zónæ, Atæ tæ fuchjxim, cciaë tipósi chieIæ è déenæ, è mbæ Ij-sùs Críxnæ, tæ Bïjrræ e tïj tæ vêtæmæ, Zòt t'ænæ, cciaë clè zænæ Xpïjrtit Xéit, léu xæn Mærtijsæ Vïrgiæræ, psóí ndænæ Pònt Pilánæ, clè vænæ n'crich; vðécuræ

3. — *Zónæ*, guasto di *zótin*, attraverso *zótina* = *zótua* = *zónæ*. Vedi la nota 15, pag. 17.

5. — *Críxnæ*, come *Zónæ*, per via di *Críxtinæ*. — *Bïjrræ* contrazione di *Birin*, attraverso: *birinæ* = *bïjræ* = *bïjrræ*, — è *tïj*, solecismo: τὸν υἱὸν ἢ αὐτοῦ; avrebbe dovuto scrivere: *bïjrræ tæ'tïj*, o meglio, *t'atïj*: τὸν υἱὸν τὸν αὐτοῦ, essendo *bïjrræ* accus. masch. sing.; bene negli altri complementi: *tæ vêtæmæ*, *zót t'ænæ*. L'articolo albanese *i*, *e*, *te* (*ð*, *ÿ*, *τὸ* e tutti i casi obliqui τὸς, τῆς ecc, οἱ [τοῖ], αἱ [ταῖ], τῶν ecc.) ha solamente valore specificativo, segue generalmente il nome e precede i complementi di specificazione che possono essere espressi o da un aggettivo o da un genitivo retto dal nome. Anche gli aggettivi sostantivati conservano l'articolo: *i miri* = il buono. I solecismi più frequenti sono nella sostituzione dell'*e* fem. al *te* in vari casi per ragioni eufoniche, specie se il complemento di specificazione è espresso da un genitivo. Il Da Lecce negli aggettivi mantiene tutta la forma classica (pag. 22-25), ma nei nomi (pag. 205) dà le norme secondo l'uso già alterato del dialetto di Scutari. Il Matranga ha tutte le forme regolari, ma frammiste disordinatamente a quelle errate, il che appalesa molta incertezza nell'autore quando scriveva la copia *A*. In *B* e *C* le irregolarità sono in minor numero, come si potrà vedere dalle varianti.

M. - Ditte il *Credo*.

D. - 1. Io credo in Dio Padre onnipotente creatore del cielo et della terra,

2. et in Jesu Christo, suo figliuolo, unico signor nostro,

3. il quale fu conceputo di Spirito Santo, naque di Maria Vergine,

7. — *xæn Marijsæ*, Mss. sempre *xænmarïjs*, tutto unito a guisa di un sol nome; così si chiama anche oggi la Madre di Dio dal popolo nelle colonie di Sicilia (*sömbria* = Santamaria).

8. — *psóí*, dalla radice *path*, grec. πάθηω (aor. ἔ-παθ-ον); cfr. *mesòñe* e *μυνοθάνω* (ἔ-μαθ-ον). In Chrystof. πεισόψης. — *ndænæ*, guasto di *nen* = sottò. — *Pilánæ* da *Pilátinæ*, come *Zónæ*.

9. — *clé*. Per il verbo *jáme* = sono, i dialetti it.-alb. hanno l'aoristo II, attivo: *kléva* (*kléva*, *kéva*), *kléve*, *klé* (così regolarmente, perchè contratto di *kle[v]í*, ma più frequente *klé*); in Albania prevale l'aoristo *medio* alla forma antica: *kléšë* (guasto in *késë* e *kékë*), *ti klé*, *ai klé*. — *n'crich*, altrove *n'grich*. Gli albanesi (non in tutti i dialetti però ugualmente) dopo la *n* pronunciano duri i suoni gutturali e dentali tenui, alla stessa guisa dei greci e dei popoli meridionali d'Italia. L'esempio dei greci avrebbe dovuto giovare a persuadere gli albanesi a non introdurre almeno nella scrittura tali informi storpiature. Ma inutilmente, e siccome fra i vari dialetti varia la pronunzia, e nello stesso dialetto non è costante per una stessa parola l'indurimento del suono, ne è risultato grande confusione nello scrivere e nel fissare le forme grammaticali; e come nel Matranga, così anche oggi più deplorabilmente presso molti autori continuamente si nota il fenomeno di una stessa parola usata con grafia diversa a poche linee di distanza. Per distinguere i

è caáltur ndæ bótæ, u sdòrch ndæ písæt, tæ trétænæ díttæ ù ngrè sæ vdécuræxit, cxipi ndræ chielt, ndègn ndæ tæ diáthætæ

suoni duri dai molli gli scrittori che adottarono l'alfabeto greco, si sono generalmente serviti della *b* e *d* italiana in mezzo a lettere greche, con grave scempio dell'estetica: così il Chrystof. nel Dizionario, prima pag. dà per il toscò (?) αβλιμεινδ nom. indet. e αβλιμεινδ nom. det., e sotto in genere: αβλιμεινδ nom. ind. e αβλιμεινδ nom. determ. è così sempre in casi simili.

1. — *caáltur*, ital. *calare*. — *u sdòrch* discese, da *sdérgème*, manca in Crystof., annotato nel recente dizionario del Busetti alla voce *discendere* (*m'u-zdiérgè*). (Vocabolario italiano-albanese compilato dal P. Antonio Busetti S. I. Scutari d'Albania, 1911). — *u sdòrch* è in luogo di *u-sdòrgi* (pron. *u-sdòrghji*).

Inversamente alla legge di rafforzamento sopra esposta, i temi in gutturale e labiale forte, quando si trovano nella flessione avanti ad una *e* muta, attenuano nella pronuncia comune la consonante forte; così, dal tema *lig*, nom. det. *i ligu*. indet. *i like*; tema *élb*, nom. deter. *éłbi*, ind. *éłpe* (orzo). La dentale molle (*ð*) in simile circostanza si cambia in *th*, come tem. *mád*, nom. det. *i máđi*, ind. *i máthe*. L'istesso avviene pei verbi se si sopprime la desinenza, o il tema si viene a trovare avanti *e* muta; così *érth* sconcio di *érdi*, *sdòrk* di *sdòrgi*, e simili. — 2. — *Dittæ*, B-C: *dítæ*.

3. — *ùngrè*, dal verbo *grèñe* (*ngrèñe*) *levo*, *alzo*, med. *levarsi*, *alzarsi*. (cfr. ἔ-γείρ-ω, ἔ-γρομαι, γρηγορέω). — Le parole comincianti con gutturale prendono a seconda dei singoli vernacoli una *n* nasale in principio, che rende dura la gutturale seguente; come: *nga* = *ka* (da); *ngalème* = *kálème*, ho le gambe impedito, (cfr. il contrario: *s-kálème*); *ngarcòñe* = *karkòñe*, dall'ital. *ca-*

4. pati sotto Pontio Pilato, fu crucifisso, morto et sepolto,

5. discese all'inferno, il terzo dì resucitò da morte, salì al cielo,

rico, *carco* (cfr. il contr. *s-karcòñe*), ecc. — *sæ vdekúræxit*, abl. plur. (malamente alterato in B: *sæ vdekurit*). Oggi, specialmente per opera di scrittori im-preparati al loro compito, si è generata una indecifrabile confusione circa la determinazione dei casi. Il Matranga tiene sempre ben distinto il genit. plur. dall'abl. dello stesso numero. Il genit. ha la terminazione in *ve*, se indetermin. e in *vet* determin., l'abl. in *s* indetermin. e *sit* determin. L'istesso il Da Lecce, meno che non conobbe il valore diverso delle forme determinate e di quelle indetermin. Oggi tratti in inganno dal senso *partitivo* che può assumere l'abl. albanese, anche con la prepos. *préi* = *ex, de*, sottintesa, quasi tutti i grammatici confondono il genit. con l'ablat. Peggio ancora i due De Rada, hanno preso il caso in *s* per gen. indet., quello in *sit* per abl. determ., e per l'ablat. indet. hanno (anche il Chryst.) un caso in *sí*, che pare non altro che il caso in *s* con un *i* posticcio in fine per appoggio della voce, come per altri casi avviene a riguardo della *e* semimuta. — *ndræ*, guasto ulteriore di *ndæ*, onde poi anche *ndær* (per anticipazione della semimuta), da non confondersi con *ndær* = tra, derivato da *inter*.

4. — *ndègn*, (B-C: *endègn*) guasto di *nèñe* = siedo, sto, (cfr. *vatw*, sono stabilito in un luogo, abito) — Tanto nel gh. che nel tos. è rimasto in uso solo il passato e i tempi da questo derivanti — *nèña* (tos. e gh. ant. *n-d-èña*, gh. mod. *dèña*) — come supplementari del verbo diffettivo *rie*, che in detti dialetti manca del proprio aor. (*rita*). — *diáthætæ* = *diathte*, conforme all'uso anche oggi più esteso, in luogo di *diáðète* = destro; cf. *i máthe* = *i máde*, ecc.

tæ t'fnae Zòt, Atit fuchijxæmit, andéi cáa tæ vígnæ tæ cǵiucógnæ tæ cǵiálætæ è tæ vdécuritæ. Cam bésæ mbæ Xpíjrtinæ Xéit, mbæ Clíxæt xéitæ cathólicæ, mbæ tæ 5 mbægliédurit tæ xéitvet, mbæ ndægliésæt tæ mcátævet, mbæ tæ anastísurit tæ cúrmit, e tæ páa-sósmesæ cǵhiélæ.

M. - Cciæ chémi thænæ?

I m. - *Pistévona*

M. - Cúx è bæri *Pistévona*?

I m. - Tæ dimbædiétæ apóstoglitæ, cúur dúainæ tæ príjnæ 15 tæ didácsnæ vanǵhiéglæ pær ndæ cǵhíthæ cósmit.

M. - Psè è bæænæ.

I m. - Psè tæ næ mbæsóinæ ndæ bésæt. 20

M. - Cciæ mbácxetæ ndæ *Pistévot*?

I m. - Dijmbædiétæ piésæ tæ pára tæ bésæsæ s'ánæ.

M. - Mbæ cciæ pistépsn ti?

6. siede alla destra di Dio Padre omnipotente.

7. et di là ha venire a giudicar li vivi et li morti;

8. credo nello Spirito Santo,

9. la santa Chiesa catholica, la comunione di santi,

10. la remissione de peccati,

11. la resurrezione della carne,

12. la vita eterna, amen.

M. - Che habbiamo detto?

D. - Il *Credo*.

M. - Chi ha fatto il *Credo*?

D. - Li dodeci apostoli, quando volevano andar a predicare l'evangelio per tutto il mondo.

M. - Perchè l'hano fatto?

D. - Per informarci della fede.

M. - Che si contiene nel *Credo*?

D. - Dodeci articoli, cioè dodeci parti principali della nostra fede. 25

M. - In che credete voi?

1. — *B*: *fuchijximit*.

2. — *cǵiucógnæ*, da *judico*. — *B-C*: *ǵiucógnæ*.

3. — *B-C*: *ǵialætæ*.

4. — *mbæ*, con l'accus. *xpíjrtinæ*, e poi subito con l'abl. *clíxæt*, ecc.

6. — *mbægliédurit* = *melédurit* (raccolta, riunione, comunione), dal verbo composto *me-léde* = *colligo*.

7. — *ndægliésæt*: remissione, da *'ndelēne* = lat. *indulgeo* (?). — (gh. e tos. *ndējēsē* = *ndjēsē*, verb. *ndjēne*, *ndjēje*) — *mcátævet*, lat. *peccatum*.

8. — *anastísurit*, grec. *ἀνάστασις*.

13. — *Cux*, *B-C*: *cus*, e così sempre in fine di parola *x* è trascritto con solo *s*.

14. — *apóstoglitæ*... *vanǵhiéglæ*, forme relativamente pure rispetto alla loro origine, e preferibili di molto a quelle che oggi si usano: *apostulite*, *apóstujte*, *ungìli*, *ungiji*, e simili, che invece di correggere e riportare alla forma sana loro originaria, ognuno si crede lecito di sempre più deturpare per adattare al gergo del proprio paese.

16. — *didácsnae*... *cósmit*, grec. *διδάσκω, νόσμος*.

19. — *næ*, *B-C*: *na*, più regolarmente.

23. — *B-C*: *Tæ dijmbædiétæ*

26. *B-C* premettono la rubrica: *Tæ didácsurit tæ dizà scærbise (C scierbise) tæ pistévosa*.

I m. - U pistépsgn mbæ t'ænæ
Zónæ.

M. - Cc' íxtæ ínæ Zót?

I m. - Íxtæ ai cciaæ bæri è
chieverisn déenæ è chfælæ è 5
cghíthæ zotæron.

M. - Psè thúcxetæ ínæ Zòt i
fuchfjxim?

I m. - Psè mè gnæ tæ vétæ-
mæ vlémæ tæ tíj è fuchfj tæ páa- 10
sósme mændaæ bægnæ è tæ sbæ-
gnæ cghíthæ chíx.

M. - Cciaæ pistépsn tí, sè íxtæ
xéitæ Triádæ?

I m. - Íxtæ ínæ Zot, Ati, i Bfiri, 15
Xpírti xéit, tríj fáchie, gnæ i vét-
mæ ínæ Zót.

M. - Ati íxtæ ínæ Zót?

I m. - Eei, zót.

M. - I Bfiri íxtæ ínæ Zót? 20

I m. - Eei, zót.

M. - Xpírti xéit íxtæ ínæ Zot?

I M. - Eei, zót.

M. - Iánæ trè t'ænæ Zótæra?

D. - Io credo in Dio.

M. - Chi è Dio?

D. - È creator et governor
del cielo et della terra, et signore
del tutto.

M. - Perchè si dice Dio om-
nipotente?

D. - Perchè con sua sola <vo-
lontà> et potenza infinita può fare
e disfare ogni cosa.

M. - Che credete voi che sia
la Santissima Trinità?

D. - È l'istesso Dio, Padre, Fi-
gliolo, Spirito Santo, tre persone,
un solo Dio.

M. - Il Padre è Dio?

D. - Signor sì.

M. - Il Figliuolo è Dio?

D. - Signor sì.

M. - Il Spirito Santo è Dio?

D. - Signor sì.

M. - Sono tríj Dei?

3. — *inae Zót*. La parola che propriamente in albanese significò *Dio*, è *Chye*, *Chyi* (gheg: *Chyje*, *Chyji*, tos. *Chiè*, *Chíèja* fem.) Essa nell'Albania settentrionale fu in uso almeno sino all'epoca del Da Lecce: *Ruibna Hsy* = guardici Dio; *Te shkòine pra me Hsyn* = Se ne vadino dunque con Dio. (Op. cit. pag. 296). Non è quindi esatto quanto dice il Chyrstof., che tal voce sia caduta dall'uso quando gli albanesi abbracciarono il Cristianesimo, restando a significare gli idoli del gentilesimo, e subentrando in suo luogo l'espressione *Zóti i ine* (ine *Zote*) = *nostro Signore*, per indicare il vero Dio (*Asíxkón*, p. 477). Espressione quest'ultima, come è forza constatare subito nel Matranga, infelicissima per chi vuole fare

o tradurre un catechismo, e affatto impossibile a chi pensasse di comporre un trattato di teologia in Albanese. — Con piacere vediamo oggi perciò, che l'antica parola comincia a ritornare al suo primitivo uso, e viene introdotta, benchè ancora con titubanza e solo nelle parole composte, nei libri liturgici che man mano si vanno pubblicando in albanese.

5. — *Chieverisn*. — grec. *κυβερνήτω*.

10. — *vlémæ*. — id. guasto di *βούλευμα*

16. — *fachie* = *facies*, traslato a significare *persona*, traducendo direttamente la parola greca: *πρόσωπον*. Assai meglio corrisponde al concetto filosofico della personalità, la parola *véte*, *véti*, uguale allo scolastico *sueitas*.

22. — *t'ænæ*, *B-C*: *tinæ*.

I m. - Jò zót, sè sàa dò tæ iéenæ tríf fáchie, gnæ i vétæmæ inæ Zót.

M. - Cciæ xémul mæ ièp ti cáxa xéita Triádæ?

I m. - Sì nà cciæ iémi bææ-ræ mbæ xémulit è tæ gláaræ tæ tíf, chémi gnæ tæ vétæmæ xpíjrt è tríf fuchfj: cuitím, vlémæ è loismó.

M. - Pistèpsn ti mbæ Ijsùs Chríxnæ?

I m. - Eei, zót.

M. - Cciæ ndlagòn ti sè ixtæ Ijsùs Chríxti?

I m. - Ixtæ i Bírì i t'ínæ Zót Atit, achia i fuchíjxim, achia i úrti, achia i míri, sáa i Ati, è ài i Bírì i t'ínæ Zòt u bææ gnerfj pær née ndæ bareut tæ sæ lævdurúamexæ Vireghieræ xæn Mærfj pær tæ bææmt tæ Xpíjrtit Xéit.

M. - Cciæ mææ bæri Chríxti pær née?

I m. - Ixtæ léer asái Vireghieræ xæn Mærfj, túe mbéturæ aiò vireghieræ pærpára tæ sdiérgurit, ndæ tæ sdiérgurit è pàs tæ sdiérgurit.

M. - E cciæ mææ?

I m. - Clè vænæ n'grich, vdé-cur è cáaltur ndæ bótæ, ù sdòrch

D. - Signor no, perciocchè quantunque siano tre persone, non dimeno è un solo Dio.

M. - Che similitudine mi da-
5 reti voi della santissima Trinità?

D. - Come noi che siamo fatti ad imagine et similitudine sua, habbiamo una sola anima et tre potenze, memoria, inteletto et vo-
10 luntà.

M. - Credete voi in Jesù Christo?

D. - Signor sì.

M. - Che pensate voi che sia
15 Iesu Christo?

D. - È Figliuolo di Dio Padre, tanto potente, tanto savio, tanto buono quanto il Padre, il qual Figliuol di Dio si fece huomo per noi nel ventre della gloriosa Vergine Maria, per opera dello Spirito Santo.

M. - Che più ha fatto Christo
25 per noi?

D. - È nato dell' istessa Vergine Maria, restando ella vergine avanti il parto, nel parto e dopo il parto.

M. - E che più?

D. - Fu crucifiso, morto, et sepolto, discese a l'inferno, il ter-

4. — *xémul* = (*simil-is*), similitudine, e poi: immagine; v. not. 1. pag. 17.

5. — *cáxa*, da leggersi *záxa* = da, di, per parte.

7. — *gláaræ*, da *gláñe* = assomiglio, cfr. ted. *gleich*. — Negli altri dialetti: *gáñe*, *gáje*.

9. — *cuitím*, da *kuitóñe* = cogito. Derivazione analoga a molte altre:

directus = *drékte* = *dréite* (*dreitoñe*); *pax* (*pac-is*) = *pákë* = *paktóñe* = *paitóñe*, ecc.

10. — *loismó*, grec. λογισμός.

14. — *ndlagòn*, B-C *ndlægòn*, vedi not. 7. pag. 17.

21. — *lævdurúamexæ*, da *lòvdòñe* = laudo. — *Vireghieræ* (gh. *virgine*) = *Virgo*, *virgin-is*.

ndæ p̄sæt, tæ trétænæ dftæ ù anastis mórtiet, cxhípi ndæ chfelt, ndégn ndæ tæ diáthætæ tæ t'fnæ Zót Atit fuchíjxim, si Btjr i t'jx, è andéi cáa tæ vígnæ tæ cghiucógnæ tæ cghiálætæ è tæ vdécuritæ, sè tæ iápæ cghfthæ gneríu si tæ bææmetæ e t'j.

M. - Chée bésæ ti mbæ Xpíjrtit Xéit?

I m. - Eei zót, sè íxtæ i vær-tétæ fnæ Zót, e tréta fáchie e xéitsæ Triádæ, ccíæ ièp chxíjrræ è durætíglíætæ e t'j clíxæsæ xéitæ cathólicæ.

M. - Ccíæ xærbès íxtæ Clíxa xéitæ cathólicæ?

I m. - Ixtæ cghíthæ tæ mbe-gliédurítæ tæ pistépsæmvet chræxtéeve ccíæ cánæ è csemolof-sgnænæ bésænæ tæ Ijsùs Chríxtit; erfetæ e asái íxtæ vétæ Críxti, è pápa ndæ cámbæ tæ'tj ndæ déet.

M. - Ccíæ tæ míræ chémi ndæ Clíxæ?

I m. - Cættæ, sè chémi piésæ cghíthæ mistírevet xéit è tæ bææmevet tæ míræ ccíæ bænenæ ndæ 'tæ, è chémi ndæglíésænæ e mcá-tævet mè xúmæ tæ tíeræ exhíre è dorætíglíæ tæ t'fnæ Zót.

2. — *anastis*, grec. ἀνάστημι, — *mórtiet* = it. *morte* (in alb. *vdèkia*, scod. *dèkia*). — *cxhípi* sali, *cxh* = χ (duro).

4. — *B-C*: i t'j.

8. — *t'j*, *B-C*: t'j.

13. — *chxíjrræ*, contrazione di *chirin* = la grazia, acc. sing. determ. (*chirínæ* = *chxíjrræ* = *cxíjrræ*). Vedi nota 5, pag. 21.

zo di resuscitò da morte, salì al cielo e siede alla destra di Dio Padre onnipotente come suo Figliolo, et di là ha di venire a giudicare i vivi et i morti, per render a ciascuno secondo l'opere sue.

M. - Credete voi nello Spirito Santo?

D. - Segnor sì, chi è vero Dio, la terza persona della santissima Trinità, il quale dà la gratia et i suoi doni alla santa Chiesa catholica.

M. - Che cosa è la santa Chiesa catholica?

D. - È tutta la congregazione dei fedeli christiani che hano et confesano la fede di Iesu Christo, il capo della quale è l'istesso Christo et il papa suo vicario in terra.

M. - Che ben habbiamo nella Chiesa?

D. - Questo che siamo partecipi di tutti sacrifici et buone opere che si fano, et habbiamo la remissione delli peccati con molte altre gratie et doni di Dio.

14. — *durætíglíætæ* = δώρατα, sotto *dorætíglíæ*

18. — *B-C*: *mbægliédurítæ*.

20. — *csemoloísgnænæ* = ἐξομολογῶ.

23. — *ndæ cámbæ* = in cambio (in lungo di). — *B-C*: e *pappa* a vicar i *t'j ndæ déet*.

29. — *C*: *mira*.

31. — *B*: *chire*; *C*: *chiræ*.

M. - Ccīæ xærbès fxtæ tæ anastisurītæ tæ cūrmit è e pāa-só-smeia eghiélæ?

I m. - Ixtæ sè dftænæ e eghjchit chémi tæ anastisemi eghítæ 5 mè xpjtirtit è mè cūrmit, è cānæ tæ vénæ tæ mīrætæ tæ xócxiænæ è tæ traxægògnænæ t'ænæ Zónæ è tæ cáchijetæ ndæ písæt mè diáagliasit.

M. - Cūx véte ndæ tæ dæmburat tæ cathartírit?

I m. - Atà xpjtirtra ccīæ vdésænæ ndæ chjrt tæ t'fnæ Zòt è s'cānæ xpræblieræ eghíthæ chix 15 pær mcátæt tæ'tíre, è pastái ccīæ pagúaitæxinæ tæ dæmburatæ dæ'tíre vénæ ndæ paráisit, amín, axtù clóftæ.

M. - Ccīæ prèt tæ chéex pær 20 elpídiet tæ t'fnæ Zòt?

I m. - Cghiélænæ e pāa-sósme ccīæ mææ pæræ chiærdésætæ pær

M. - Che cosa è la resurectione della carne e la vita eterna?

D - È che il dì del giudizio resusciteremo tutti in corpo et anima, et anderano i buoni nella vita eterna a veder et goder Idio, et li cativi all' inferno con li demonij.

M. - Chi va alle pene del purgatorio?

D. - Quelle anime che muoiono in gratia di Dio et non hano sodisfatto di tutto per i lor peccati, et dopo di aver pagato le pene debite anderano in paradiso, amen, così sia.

M. - Che aspetate haver per la speranza di Dio?

D. - La vita eterna, la qual principalmente s'acquista per la

3. - *cghiélæ (gélē)* = vita, derivato dall'agg. *gāle* = vivo. Oggi *gélē* ha perduto in Albania il suo primo e vero significato, per assumere quello derivativo di *vitto, alimentazione*.

4. - *cghjchit* = *judicium*. Le parole latine passate in albanese con apocope interna sono molte: *gūkōñe*, ju[di]co, *bèkōñe* = be[nedi]co, *malkōñe* = mal[edi]co, *dēsirōñe* = desi[de]ro, ecc.

9. - *B-C: cæchijtæ*.

10. - *diáagliasit* *s* invece di *x = s*, caratteristica dell'abl., guasto del gr. διάβολος.

12. - *cathartirit* = καθαρτήριον.

15. - *xpræblieræ (xpærblieræ)*, da *s-per-blēne* (Chryst. Δεξιόν: σπερβλῆς; Busetti, Vocabol. ecc. alla voce *sodisfare: me shperblye*).

Si osservi lo scambio della *s* originaria

in *x*, *š*, *sh* (= *s*). Per norma generale ogni *s* avanti a *p*, *t*, *k*, in albanese prende suono scempio. Pronunziarla così, passi pure: è un difetto comune ai popoli meridionali, e anche ai tedeschi; ma introdurre la variante nella scrittura e mantenerla senza alcun bisogno, è una sconcia bruttura che deforma malamente il tipo primigenio delle parole. Manifestamente il Matranga o i suoi copisti compresero questo sconcio, e nelle copie *B* e *C* lo hanno eliminato, con sostituire la *s* semplice alla *x* in tutti i casi simili.

20. - *C* rubrica: *I dijli scerbès ciæ bæñ chrij tæ cristérit, ciæ iste pandochia*. — *B* id. ma nell'interlineo.

21. - *elpidæit*, gr. ἐλπίζ-ίζος.

24. - *chiærdésætæ*, grec. καρδαινο aor. ἐκέρθησα.

chjŕ tæ t'fnæ Zót, è pastài pær tæ prépsurat cciaè mè 'tæ cáxa na vígnænæ.

M. - Sè tæ chémi atæ cciaè présæmæ, cciaè nà íxtæ chxrij?

I m. - Ndæ tæ tícrat xærbíse paracalesíjtæ.

M. - Cciaè paracalesíj nà mbæ-sòn Clíxa?

I m. - *Paterimónæ*, *Theotóchie-næ*, *Xeredéspinænæ* è tæ tíera paracalesíj.

M. - Thúai *Paterimónæ*.

I m. - Atí fnæ, cciaè iéè ndræ chfêlt, xeitæruátæ émeri it, arthæ perændía ióte, clóftæ bææræ thelíma ióte axtú ndræ chfêlt si ndæ dée; búcænæ t'ænæ tæ pærdítsmænæ æmænæ sót, è ndægliéna meætætæ t'óna si ndæglfeimæ nà atíre cciaè nà ftésgnænæ, è mós na chiéle ndæ píasmó, gnix líjróna eghíthæ sæ cæchíjaxit, amín.

M. - Cciaè chémi thænæ?

I m. - *Paterimónæ*.

M. - Cùx è bæri?

I m. - Inæ Zót Ijsùs Chríxti è è bæri mè gógliaè xéitæ tæ tíj è i a dà díxífpugliet tíj, è andái íxtæ m'ee mfræ e eghíthæ paracalesíjvet.

divina gratia, et dopo per li meriti che con essa da noi procedono.

M. - Per otener quel che aspettamo, che ci bisogna?

D. - Fra l'altre cose l'oratione.

M. - Che oratione c'insegna la Chiesa?

D. - Il *Padrenostro*, l'*Avemaria*, *Salvegina* et altre orationi.

M. - Dite il *Padrenostro*.

D. - Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il nome tuo, venga il regno tuo, sia fatta la tua volontà così in celo come in terra; daci oggi il nostro pane quotidiano, et perdonaci li nostri debiti come noi perdonamo a debitori nostri, et non ci indure in tentatione, ma liberaci da ogni male.

M. - Che habbiamo detto?

D. - Il *Padrenostro*.

M. - Chi l'ha fato?

D. - Il nostro signor Iesu Christo e l'ha fato con la sua santissima bocca, et lo diede ai suoi discepoli, et perciò è la più eccellente di tutte l'orationi.

2. - *prépsurat* = meriti, derivazione di *πρέπει* = conviene.

4. - *sè*, B: *psè*.

5. - *chxrij* = *χρησία*.

8. - *paracalesíj*, *Paterimónæ*, *Theotóchienæ*, *Xeredéspinænæ*, terminologia ecclesiastica greca: *παρακαλῶ*, *Πάτερ ἡμῶν*, *Θεοτοκίον*, *Χαῖρε Δέσποινα*.

10. - B-C: *theotóchenæ*, sempre.

11. - B-C: *cheredéspinænæ*.

15. - B-C: *u sceitruatæ*. - *arthæ*,

forma ridotta dal regolare *árdete*, dietro l'indebolimentodel *d*. Vedi avanti, not. 1, pag. 22.

16. - *thelíma* = *θέλημα*.

21. - *ftésgnænæ*, = *πταίω* (*φταίω*).

22. - B-C: *chéleæ*. - *píasmó* = *πειρασμός*.

24. - B-C titolo: *I Paterimónit*.

29. - *díxífpugliet* = *discipulus*.

30. - *m'ee*, invece di *-mææ e-* per elisione della nasale lunga e raddop-

M. - Cciæ lþpægnæmæ ndæ cættæ paracalesj?

I m. - Pærþára lþpægnæmæ læfdjñæ e t'ine Zót, è pastái tæ mírætæ t'ienæ pær xpjrtit è pær curmit, è cciæ tæ na leftherósgnæ eghíthæ sæ cæchiavit.

M. - Mè cæ flitetæ nd'atæ?

I m. - Mè t'ænæ Zónæ.

M. - Cù ixtæ inæ Zót?

I m. - Ixtæ ndræ chfelt, tèt fanerósetæ xéitevet, è ngáa vend.

M. - Thúi *Theothóchienæ*?

I M. - Fálemi, e xæn Mærj, e chjrrúame; Zóti inæ mè tj, e becúaræ ti ndræ eghíthæ gráat, è beecúam péma e xcæfit t'it Ijsúi. Xæn Mærj, æma e t'ine Zót, paracalès pær née tæ mcatærúamit, nanì è nd'óræt tæ mórsæ s'ánæ, amín.

M. - Cciæ chémi thænæ?

I m. - *Theothóchienæ*.

M. - Cùx e bæri?

I m. - Encghíæl Gavrtjli, cúur

M. - Che domandiamo in questa oratione?

D. - Prima domandiamo la gloria di Dio, et poi il ben nostro per l'anima et per il corpo, et che ci liberi da ogni male.

M. - Con chi si parla in quella?

D. - Con Dio, nostro Signore.

M. - Dove è Dio?

D. - È in cielo, dove si manifesta alli beati, et in ogni luoco.

M. - Ditte l'*Avemaria*.

D. - Dio ti salvi Maria, piena di gratia, il Signor è teco, tu sei benedetta tra le done, et benedetto il frutto del tuo ventre Iesu; santa Maria, Madre di Dio, prega per noi peccatori <adesso e nell'ora della nostra morte>. Amen.

M. - Che abbiamo detto?

D. - L'*Avemaria*.

M. - Chi l'ha fatta?

D. - L'angelo Gabriele, quan-

piamento di compenso della vocale seguente.

7. — B: *cuchiascit*; C: *chiechiascit*.

8. — B-C: *ndæ tæ*.

12. — *fanerósetæ* = *φανερῶσω*.

13. — B: titolo: *Tæ fáluritæ tæ scen Mærjæ*.

15. — B-C: *chjrrúamæ* (ch = γ).

16. — *becúar*, *beccúam*, già il Matranga confonde il participio passato attivo col passivo. Oggi nel toscano il primitivo passivo in *-me* è quasi scomparso, sostituito dappertutto dall'attivo in *-r*, che, come i participi italiani in *-to* (*amato*, *lodato*, ecc.), conserva il senso attivo solo nella coniugazione dei tempi composti attivi con l'ausiliare

avere; negli altri casi è passivo. Dato l'impauperamento della lingua, ad evitare l'uso continuo di proposizioni relative che snervano il periodo, si rende indispensabile nella scrittura il richiamo a vita dei due participi ognuno nella sua primitiva fisionomia: *bèkóer* = *εὐλογήσας*, *bècóeme* = *εὐλογημένος*, e simili. Taluni participi attivi in Albania conservano il primitivo significato trasformati in sostantivi; così ad es. *i pátur* (*i pásur*) = *ὁ ἐσχηκώς* = il ricco, ecc.

17. — B: *becúame*. — *xcæfit* = *skëfit* (sic. -alb.), oggi: *skifit*.

20. — *mórsæ*, gen., trasformazione di *mórtiès* = della morte (*vdékíès*).

25. — B-C: *Engili* = *ἄγγελος*.

erth t'i fálei sæ xæn Mæríjsæ, è
i xtónenæ cciadò fiálæ tæ xéitsæ
Elisabéttæ è tæ Clíxæsæ.

M. - Mè cæ flitetæ ndæ *Theo-
lóchiet*?

I M. - Mè tæ xæn Mæríjt.

M. - Cciæ pistépsn ti sè íxtæ
e xæn Mæria?

I m. - Ixtæ æma e t'ínæ Zót,
vírghæra e xhíjrúame e úrtæ, pe-
riéndéxæ e chíelsæ è e déút, è cciæ
paracalèsn pær née.

1. — *erth*, B-C: *erd*.

2. — B-C: *ciæ do*.

12. — *cciæ paracalèsn pær née* = che
prega per noi = avvocatà nostra. — In
mancanza di un termine proprio il Ma-
tranga è ricorso a questa larga para-
frasi. Alla parola *avvocato*, il Bussetti
dà per corrispondenti: *dar xhii*, *advokal*,
e *paituer* (= *pak-tor*, paciero), delle
quali la prima è turca, le altre due la-
tine. Dell'ultima il Da Lecce (op. cit.
pag. 8) dà anche il femminile *paietore*
= *avvocata* (prop. *paciera*, ciò che
è lontano dal significa^o giuridico della
parola *avvocato*).

E come per *avvocato*, così in genere
mancano nell'albanese quei termini che,
rappresentando un'idea complessa, sono
nelle lingue europee costituiti da più
parole unite in composizione a formar-
ne una sola. Le parole composte oggi
rimaste nell'uso presso gli albanesi, sia
nelle colonie che nella Madrepatria,
sono poche e quasi tutte hanno per
prima parte componente la preposizio-
ne *per* di cui si fa un gran consumo
ed abuso. Tuttavia la lingua, almeno
letteraria, non è avversa ad un ulterio-
re svolgimento, per via di composizio-
ne di parole racchiudenti un'idea fon-
damentale, con particelle che ne re-
stringano o distendano il significato,
rendendo così il linguaggio pieghevole
alla figurazione completa del pensiero

do vene a salutar la Madona, al
che s'aggiungono alcune parole di
santa Elisabetta et della chiesa.

M. - Con chi si parla nella
5 *Avemaria*?

D. - Con la Madona.

M. - Che credete voi che sia la
Madona?

D. - È madre di Dio, vergine,
10 piena di gratia e d'ogni virtù,
regina del cielo et della terra,
et avvocatà nostra.

multiforme e suddiviso dell'uomo eru-
dito dei nostri giorni.

Ma questo svolgimento per essere
accettabile e duraturo, come anche
quello della derivazione di una forma
dall'altra, dovrebbe essere razionale e
basato sulle leggi stesse che regolarono
un pari sviluppo nelle classiche lin-
gue, e soprattutto nella greca che è la
più razionale e *grammaticalmente* è la
più affine all'albanese. Disgraziatamente
i vari tentativi fatti sin ora da scritto-
ri isolati, non sono stati informati a
sani principi e però sono presto ca-
duti di per sé non avendo altra base
per sussistere che dei criteri affatto
personali. — Così, mentre la lingua
albanese per forme e parole primiti-
ve non è da meno della greca e lati-
na, quanto a parole composte e forme
derivate è poverissima, e gli scrittori
suppliscono al difetto con un quantita-
tivo di materiale esotico spesso doppio
e forse anche triplo di quello indigeno.

Comprendiamo che lo sviluppo scien-
tifico ha incontro a sé una obbiezione
gravissima: esso ci darebbe un linguag-
gio letterario sì, ma non parlato e dif-
ficilmente inteso dal popolo. Potrebbe
essere. Ma facciamo notare, che pres-
so nessun popolo la lingua scritta è in
tutto e per tutto uguale a quella par-
lata, che il popolo quando avesse scuo-
le e libri e comodo di potersi istruire,

M. - Cù ixtæ e xæn Mæria.

I m. - Ixtæ ndræ chfêlt.

M. - E aiò e'ixtæ ndæ clíxæt?

I m. - Ixtæ confismæ e asái
cciaie ixtæ ndræ chfêlt, sè tæ cui-
tónemi pær 'tae, è sè ixtæ con-
ismæ e 'sái i bæimæ metanij pær
ndéer tæ 'sái.

M. — Si iánæ xúmæ conf-
ismæ tæ xæn Mærijs, iánæ xúmæ
xæn Mærij?

I m. — Iò zót, pòr gnæ vé-
tæmæ cciaie ixtæ ndræ chfêlt è e
fanérósgnænæ confismætæ cciaie
iánæ ndæ dée.

M. — Práa psè clúamæ e
xæn Mæria e lipæsjvet, e ia-
trívet, e paraponæsjvet è mbæ
tæ tiéra loiée?

M. - Dove è la Madona?

D. - È in cielo.

M. - E quella chi è in chiesa?

D. - È imagine di quella
chi è in cielo, per ricordarei di
lei, et per esser sua imagine le
faciamo riverenza ad honor suo.

M. - Come ci sono molte imagine
della Madona, sonvi molte Ma-
done?

D. - Segnor no, ma sola una
chi è in cielo, la qual representa-
no l'immagine che sono in terra.

M. - Perchè adunque chiamamo
la Madona della pietà, del ri-
medio, della consolatione et altri
modi?

imparerebbe presto a comprendere e parlare la lingua letteraria, come avviene presso le altre nazioni d'Oriente, e specie nella vicina Grecia, ove sono recenti le lotte popolari per la tutela della *καθαρεύουσα* contro i *μαλλιαροί*; che in fine invece di infarcire il discorso di parole straniere, ugualmente ignote al popolo minuto, a pari condizioni è preferibile l'uso di parole proprie tratte dalle viscere della lingua patria, oggi forse meno note, ma che pian piano con la diffusione dell'istruzione pubblica diverrebbero note e facili ad ogni elemento sociale.

Diversamente di qui a qualche anno non sapremo più a quale categoria di lingue ascrivere l'albanese. L'elemento proprio rappresenterà un quantitativo trascurabile, l'elemento turco, latino o greco, a seconda dei partiti a cui resterà la vittoria, darà il contingente principale, che presto trasformerà anche i caratteri morfologici della lingua nostra, per imprimerle tutta la fi-

sonomia di quella onde esso deriva. Citiamo un solo esempio per non allungar di soverchio questa già prolissa nota. F. S. Noli a pag. 48 della sua traduzione: *Librë e shërbësavë të shënla*, ecc. Boston, Mass, 1909, traduce l'espressione greca relativa alla Trinità: *προσκουνομένη ἐν τρισὶν ὑποστάσεσι*, nella maniera seguente: *që adhurrohet me tri substanca*. Ci domandiamo con stupore se questo è scrivere albanese? e lasciamo a parte l'errore dogmatico in cui cade l'autore scambiando *ὑπόστασις* = *personalità*, con *substantia* generalmente inteso per *essentia* (*οὐσία*). Di esempi di questo genere sono pieni e il Noli e tutti gli altri *latinizzatori accentuati* della lingua albanese, a scopo politico.

2. — *ixtæ*, B-C [].

7. — *B*: e *asái*.

— *metanij* = *μετάνοια*.

9. — *C*: *sciúmæ tæ scænmeijsæ conismæ*.

17. — *lipæsjvet, iatrijvet, paraponæ-*

I m. — Pær tæ xúmæt tæ míra è chxírae coíe nà bæn.

M. — Cciæ i thúchxetæ ndæ *Theotóchiel*?

I m. — I fálemi è docsíasgnæ- 5 mæ túe u trúaræ asái.

M. — Thuai *Cheredéspinæne*.

I m. — Fálemi, Perændéxæ, æma e eleimosfnit, cghiéla e æmb læ, è pandcchíja iónæ, tæ 10 fálem. Tíj tæ thrésæmæ nà tæ dbúamitæ bígl tæ Evæse, tíj xerætfígnæmæ túe cghiumúaræ è tue cláaræ ndæ cætæ grópæ tæ lótet. Xpeitò adà tí cciæ para- 15 calèsn pær née, è príjr néve síjtæ e túu tæ eleimosínit, è pás cætíj tæ sbúami dæftóna Ijsùs Chríxtæ pémænæ e beecúame tæ xcæfit t'ít, o e paraponésme, 02 o e lipísuræ, o e æmb læ Viregiæ- ræ xæn Mæríj, paracalès pær née, xéita æmæ e t'ínæ Zót, sè tæ bænemi prepsatóræ pær tæ tácsurat tæ Chríxtit. Amín.

D. — Per li molti et diversi benefitij che ci fa.

M. — Che se le dice nell' *Ave- maria*?

D. — La salutiamo, la lodiamo, racoman<dan>doci ad esa.

M. — Ditte la *Salvergina*.

D. — Dio ti salvi, Regina, madre di misericordia, vita, dolcezza, et speranza nostra, Di<o> ti salvi. A te gridiamo, noi banditi figlioli di Eva, a te sospiriamo gemendo et lagrimando in questa valle di lagrime. Sprèsciati dunque, avvocata nostra, rivolge a noi quei tuoi occhi misericordiosi; et dopo questo esilio demo- straci a Giesù, frutto benedetto del tuo ventre, o clemente, o pietosa, o dolce Vergine Maria. Priega per noi, santa Madre di Dio, a ciò siamo fatti degni delle promissioni di Christo. Amen.

25

síjvet, grecismi: λήπη, ιατρεια, παραπονῶ.

3. — *i*, B-C [].

5. — *docsíasgnæmæ* = δοξάζω.

7. — B-C, titolo: *i cheraespínæse*.

9. — *eleimosínit* = ἐλεημοσύνη. — B-C: *cghiella*.

10. — *e æmb læ*. oggi a P. *e-t-æmb læ*, con inserzione di *t* per evitare lo jato

11. — *Tíj tæ thrésæmæ*, B-C: *thærræ- sæmæ* = *a te tí gridiamo*. Come in tutte le lingue volgari non disciplinate, gli scrittori albanesi ripetono due volte i pronomi indicanti i complementi della proposizione, o ripetono il complemento col pronome quando nella stessa proposizione è già espresso dal nome.

Così in *Asdren*, Rézé Djéli, Vjërsha, Bukuresht, 1904, pag. 13:

lipni-i edh' asaj drite: Dalele anche a lei luce; — pag. 14: *Tere botes jù t' i thoni: a tutta la terra voi affinchè le diciate*.

— *thrésæmæ*=*thrésème*. Oggi in Piana nella 1. e 3. pers. plur. dei verbi la *ë* (συνδευτικὸν φωνήεν) si espande in *ië* (*thrésíën*) Contrariamente nell'alta Albania la *ë* si cambia in *i* (*thrésin*, *thrésin*).

13. — *xerætfígnæmæ* = sospiriamo, propr. *psèrètlîñème* (*fserètlîñème*).

5. *lótet*, forma accorciata: *lótèvèl*.

7. — *Chríxtæ*, B: *Chrisæ*; C [].

M. - Ccīæ chémi thænæ?

I m. - *Cheredéspinænæ.*

M. - Cūx n'ée mbæsói?

I m. - Clíxa xéitæ.

M. - Mè cæ flítetæ?

I m. - Mè atæ Vírghīæræt
xæn Mærij.

M. - Ccīæ thúchetæ nd'atæ?

I m. - Tæ tiéra læfdj t'asái
Vírghīæræ, tūe i lípur edè
chxjrræ è ndíxmænæ e asái.

M. - Pàs Vírghīæræsæ xæn
Mærij, chée tì vlávie ndæ tæ
tiéræ xéit?

I m. - Eei, zót; cghíthævæ si
mich tæ t'ínæ Zót, è ccīæ paraca-
lésgnænæ pær née ndræ chíelt,

M. - Che abbiamo detto?

D. - *La Salveregina.*

M. - Chi ci l'ha insegnata?

D. - La santa madre Chiesa.

M. - Con chi si parla?

D. - Con la istesa Vergine
Maria.

M. - Che si dice in quella?

D. - Altri lodi di essa Ver-
gine, domandando anche il suo
favor et aiuto.

M. - Dopo la Vergine Maria,
havete voi devotione ad altri
santi.

D. - Segnorsi, a tutti come
amici di Dio et intercessori no-
stri del cièlo, ma specialmente

3. — *n'ée* = *nà e.*

4. — *B-C: Sciteia cææ cliscīæ*, in corrispondenza più esatta col testo italiano di *A.*

8. — *A: nda tæ, B-C: ndæ tæ.*

11. — *chxjrræ*, vedi pag. 26, not. 13. *B-C: chíjrræ è ndíxmænæ e sai.* — In *ndíxmænæ*, *x = ch* (aspirato, χ greco forte).

12. — *B-C*, titolo: *E tæ tiæravet páracalesij ndæ tæ tharresæmæ scitevet.*

13. — *vlávie* = εὐλαβεία; *C: vlavi.*

14. — *xéit*, *B-C: sceait.*

16. — *mich* = *míke*, amici; *mike* = amico. Dal latino *amic-us*.

Nella flessione dei nomi della seconda declinazione (declin. in *-u*), le gutturali *k* e *g* al plurale si ammoliscono in *k̄* e *ḡ*. È uno dei casi che unito a molti altri forniti dal confronto delle lingue affini, dimostra come l'ammolimento delle consonanti, sia intrinseco alle stesse consonanti e non dipenda da agenti esteriori, come uno *j* che venga a fendersi con le medesime. Così abbiamo in albanese *l̄, n̄, k̄, ḡ, ch̄, d̄, s̄*, dove nelle lingue affini corrisponde un

suono naturale: *l, n, k, g, χ, d, s*, come di taluno abbiamo già visto e di altri avremo occasione di dire in seguito (ved. parecchi esempi: pag. 17, not. 1, 7, 13, 14; pag. 18, not. 7; pag. 20, not. 2; pag. 23, not. 14; pag. 25, not. 4, 7, 9). E nella flessione dei nomi e dei verbi: *kal-i*, il cavallo, plur. *quél-ete, ulir-i (ulin-i)* l'ulivo, plur. *ulin-ete (uligt); diége (diék)* brucio, aor. *dög-a, piék-e*, cuocio, aor. *pok-a*; mentre tutti gli altri verbi non gutturali fanno l'aoristo in *-a* (o *-ta*) e non in *ja*, come dovrebbe essere se nei gutturali intervenisse uno *j* a provocare l'ammolimento della consonante.

Dietro ciò non può a meno di far meraviglia l'asserzione categorica del prof. G. Schirò (Canti sacri delle colonie albanesi di Sicilia, Napoli, 1907, pag. XXIII): « Non credo che sia necessario dimostrare a lungo che le consonanti *k, g, h, n, l*, naturalmente diventano *kj, gj, hj, nj, lj* [cioè molli] solo perchè vengono a trovarsi in contatto con un *j* per lo più organico ed *etimologico* » ecc. E realmente il professo-

mà mææ párá éncghielit t'im, cciaæ mæ cáa guidès, è mbæ xéit cciaæ i cam émærinæ.

M. - E éxtravet t'reve?

I m. - Iù bægn edè ndéer, sè 5 cánae clænæ clfxæ tæ Xpíjrtit Xéit, è sè cánae tæ iénae mbægliédur mè xpíjrtit tæ xéitevet.

M. - Cciaæ paracalesj bæn tí?

I m. - Attò cciaæ nà mbæsòn 10 Clíxa, edè tæ tíra pær ndéer tæ 'tíj, è sè tæ paracalésagnænæ pær múa thòm *Paterimónæ* è *Theotóchenæ*.

M. - Cciaæ bæn tí cúur véte 15 mbæ xtrát.

I m. - Dfj xærbíse: tæ pá-rænæ, bæææ xéncghi i crfchsæ xéitæ, bægn tæ loiásurit tæ xpíjrtit; tæ djtænæ thòm tæ ese- 20 moloisurit tæ cghíthæ mcátævet, *Paterimónæ Theotóchenæ, Pistévonæ, Cheredéspinænæ* è tæ tíra paracalesj tæ mfa.

M. - Sì bæn tæ loiásurit e 25 xpíjrtit?

re non si scomoda a portarci le prove del suo asserto; ma subito in base al medesimo passa a dirci che il suo (*nuovo*) alfabeto (pag. XXV) è il migliore, più scientifico e più pratico. Peccato (!) per la letteratura albanese che l'esimio prof. per una sua nuova pubblicazione vorrà certo cambiare nuovamente alfabeto, come sin ora è stato solito di fare, nonostante le più volte ripetute affermazioni di superiorità e perfezione assoluta dei suoi numerosi alfabeti.

1. — *mà* = *ma*, infiltrazione italiana. — *C: engielit*. — *éncghielit t'im, cciaæ mæ cáa guidès (cuidés)* = *all'angelo mio, che mi ha cura*; e ugualmente: *mbæ xéit cciaæ i cam émærinæ* = *al santo che gli ho il nome*. — *guidès, C: cuidès*.

al mio angelo custode et al santo del mio nome.

M. - Et alle sue reliquie?

D. - Li faccio anco honore per essere state tempio dello Spirito Santo et dover essere unite alle anime gloriose.

M. - Che oratione gli fate voi?

D. - Quelle che insegna la Chiesa et anche altre ad honor suo, et perchè intercedano per me dico il *Padrenostro* et l'*Ave-maria*.

M. - Che fate voi quando andate al letto?

D. - Due cose: prima, fatto il segno della croce, faccio l'essame della coscienza; secondo dico la confessione generale, il *Padrenostro l'Avemaria, Credo* et *Salveregina*, et altre mie divotioni.

M. - Come fatte l'essame della coscienza?

3. — *émærinæ*, altra mano aggiunte: e *tæ lipsana tæ sceitevet*.

4. — *éxtravet* = alle ossa (reliquie). — *B-C: E lipsana e extra tæ sceitevet*.

5. — *Iu, B-C: I*.

6. — *clíxæ* = chiesa, tempio. Per corrispondente di *tempio* nè il Chrystof., nè il Busetti danno altro fuori della parola latina *templum* (Chryst.: *τέμπος*; Bus. *tempull*).

8. — *B: spirtit*.

19. *loiásurit* = λογίζομαι. — *xpíjrtit* = spirito, forzato a significare *coscienza*, in mancanza di altro.

22. — *Pistévonæ, Cheredéspinænæ, B-C []*.

25. — e *xpíjrtit, B-C* più correttamente: *tæ spíjrtit*.

I m. - Tæ páraenæ fcharistisgn t'ænæ Zónæ pær tæ pásurat tæ míra; práa loiásgn mcátetæ e mía, è mææ párae asái dittae túe dæmburæ pær 'tò mè vulij tæ metainòsm è tæ csemoloísem; tæ trétænæ lípægn ndægliésæ t'ínæ Zót, è bægn gnæ tæ fórtæ vulij tæ mòs mcaterògn mææ.

M. - E menátet cciaè bæn tí? 10

I m. - Tríj xærbíse: tæ páraenæ fcharistisgn t'ænæ Zónæ, cciaè mæ rúaiti atæ nátæ, è pær tæ tíéræt chíre; tæ díjtænæ i trúagn cúrminæ è xpíjrtinæ; tæ trétænæ i lípægn, sè cghíthæ atæ cciaè tæ bægn, tæ iéetæ mb'urdærit xéit tæ 'tíj, edè thom tæ tíéræ paracalesíj tæ mía, mè loismò è mè fiálæ.

M. - Zili íxtæ i tréti xærbès cciaè íxtæ chríj tæ cræxtérit?

I m. - Tæ dáxurítæ.

D. - Prima ringratio Dio dei benefici ricevuti; poi penso ai miei peccati, specialmente di quel giorno, dolendomi di quelli, con proposito di emendarmi et confessarmi; terzo domando a Dio perdono et fo un fermo proposito di mai peccar più.

M. - E la mattina che fate voi?

D. - Tre cose: prima ringratio Dio che m'ha guardato quella notte et degli altri benefitij; secondo gli offerisco il corpo et l'anima; terzo li domando che tutto quel che farò sia al suo santo servizio, et anco dico altre mie devotioni mentali et vocali, cioè con la mente et con la voce.

M. - Qual è la terza cosa necessaria al christiano?

D. - La charità.

1. - *fcharistisgn* ($x = \chi$) = εὐχαριστώ. *B-C*: *fcharistisgn* (sempre).

3. - *e mía*, *B-C* meglio: *tæ mía*.

5. - *vulij* = βουλή.

6. - *metainòsm* = μετανοῶ.

8. - *fórtæ* = forte.

10. - *menátet* = con la notte, cioè di buon mattino, e poi in genere: di mattino. *nátèt* è abl. sig. determ., retto dalla prep. *mè*. Vedi not. 6, pag. 19. — *Chrystosforidis* ha: μανά τε, κε με νάτε, πρὸς τὸν ἕρθρον. (Γραμματ. τῆς Ἀλβ. Γλώσσ. pag. 159). Nel paragrafo sulle prepos. (pag. 162) il *Chrystof.* dà alla prepos. *με* solo l'accus., ma a pag. 21 la stessa prep. figura tra quelle che reggono il locativo.

— *cciaè bæn tí*, *C* [].

11. — *B-C*: *scerbise*.

18. — *urdærit*, da *úrdër*, *úrdëri*, gh.

úrdën, *urđeni* = *ordo*, *ordinis*. Il passaggio della *n* in *r* (dolce) è normale dal ghego al toscano; e viceversa in non pochi casi la *r* originaria nel toscano, si converte in *n* nel ghego.

21. — *B-C*, titolo: *I tretli* (*C tretlit*) *scerbès cijstæ chríj tæ chræstérit: tæ dasciurít* (*C dasciærit*). — *Zili*, *B-C*: *Zili — i tréti* = *il terzo*, con esatto riscontro in τρεῖ-τος, e non mai in τέταρτος (= quarto), come, non sappiamo intenderne il perchè, ritiene il Marchianò (Canti popolari albanesi della Capitanata e del Molise in *Apulia*, An. II, fasc. III-IV, pag. 216, nota a lin. 20).

23. — *Tæ dáxurítæ*. In questo, come in molti altri casi che facilmente si possono riscontrare, avendo il dialetto di P. perduto l'uso di molti nomi astratti, il Matranga vi supplisce con nomi ver-

M. - Cciæ nà ixtæ chrj tæ dúamæ míræ mè tæ dáxurit?

I m. - T'ænæ Zónæ mbij cghíthæ xærbíset, è fchígnænæ axtù si néeve.

M. - Si mbij cghíthæ xærbíset?

I m. - Psè mææ gnjse dúamæ tæ vdésæmæ, sè t'i ftésgnæmæ.

M. - Si dò tæ dúax míræ fchígnænæ axtù si vetæchéne?

I m. - Tæ si lípsgnæx pær 'tæ, è t'i bæix cghíthæ atæ cciæ dúamæ pær née, axtù si lícghia è nómi i t'ínæ Zót.

M. - Zili ixtæ i catærti xærbès cc'ixtæ chrj tæ cræxtérit?

I m. - Tæ bææmetæ e míra, psè pastái cciæ clóftæ árduræ

M. - Chi dobbiamo amar con la charità?

D. - Dio sopra ogni cosa, et il prossimo come noi stessi per amor di Dio.

M. - Come sopra ogni cosa?

D. - Perchè più presto dobbiamo morire che offenderlo.

M. - Come amerete il prossimo come voi stesso?

D. - Desiderando per lui et facendoli quel che vogliamo per noi, secondo la ragione et legge di Dio.

M. - Qual è la quarta cosa necessaria al christiano?

D. - Le buone opere, perchè, dopo esser venuto alli anni della

bali. Oggi *carità* in Albania si traduce con *dasuria*, gh. *dasunia* (Scod. *dasunia*). Degli astratti in *-ria* taluni sono rimasti in uso anche a Piana, ma quasi solo nel significato secondario, e conseguente al primo, di collettività, come *plékëria* = i vecchi (il senato), = *dièlmeria* = i fanciulli, la figliuolanza, ecc.

4. — *fchígnænæ*, da *fekñ-e* = *vicinus* (alb. *i áfërme*). Le parole latine di remota introduzione o di origine comune hanno generalmente in albanese *k* e *g* (molliti) in corrispondenza di *c* e *g*, come: *képa* = *cepa*; *gíntiè* = *gens-gentis*, *kéni* = *canis* (χών, κυνός) e molti altri. Vedi pag. 33, not. 16.

Zónæ e *fchígnænæ* sono in accusativo, ma *néeve* è in dativo: *a noi*. L'accus. *na* (në, nè, nê) è usato generalmente come proclitico avanti al verbo (nell'istessa guisa che l'ital. *ci*). Quando occorre posporlo al verbo e dargli enfasi, viene assai spesso sostituito dal dat. Quest'uso (solecistico) ha indotto taluni (Chrystoforidis, Pekmezi) a dare *névè*, (e analogamente *jívè* = *a voi*) per accus. plur. oltre che per

gen.-dat. Di accusativi plur. con desinenza in *-ve* in albanese non ne esiste alcuno. Tale desinenza è caratteristica del genit. e dat. plur. solamente. Oggi taluno la dà anche per l'abl. plur. presso i gheghi, ma erroneamente. Il Da Lecce non conobbe altre forme che *-ve*, *-vet* pel gen.-dat. e *-sc*, *-scit* per l'abl. Nè oggi i gheghi intendono più la differenza fra l'indeterminato in *-ve*, e il determinato in *-vet*.

7. — *gnjse*, oggi *nizè*, = *presto*, solo (?) dei dialetti italo-albanesi.

12. — *cghíthæ*, C []. — *atæ*, B-C [].

13. — *lícghia* (*lig-a*) = *ragione*, per etimologia più affine a *lex*, *leg-is*, ma per senso a *λόγος*. Vedi pag. 33, not. 16, — *nomi*, B-C: *nomit*.

15. — B-C: rubrica: *I tæ catærti scerbès ciæ bæen chrii tæ cristérit ciæ istæ tæ bææmet tæ míra*.

— *Zili*, B-C: *Zilli*.

17. — *Tæ bææmetæ e míra*, B: *tæ bææmetæ tæ míra*, C: *tæ bææmetæ tæ míræ*. Spesso per eufonia al plurale, ad evitare l'incontro di più *t*, l'articolo *tæ* è sostituito dal fem.: *e*. B-C sono ge-

ndæ vièt tæ apolipsit, næcæ sòsn
bésa páa tæ bææmet tæ míra.

M. - Zilætæ iánæ cætò tæ
bææme tæ míra?

I m. - Attò ccie nà iánæ daf- 5
túaræ ndæ tæ diétæ úrdærit tæ
t'ínæ Zót, è ndæ tæ tíerat tæ
Clíxæsæ, mè tæ bææmet tæ elei-
mosínit è tæ tíerave tæ míra.

M. - Thúai tæ diétæ úrdarit 10
e t'ínæ Zót.

I m. - 1. U iàm ínæ Zóti it,
tæ mòs chéex iétær f'ænæ Zónæ
pærpára mééie.

2. Mòs cuitò émærinæ e 15
t'ínæ Zót mè lódræ,

3. Cuitóu tæ xeitæroix tæ
cræmtetæ,

4. Ndéer t'æt'átæ è t'æ-
t'æmæ. 20

5. Mòs vráu.

6. Mòs bæm méchiem.

discretione, non basta la fede
senza le buone opere.

M. - Quali sono queste buone
opere?

D. - Quelle che ci sono im-
poste nei diegi comandamenti di
Dio, et nelli altri della Chiesa,
con l'opere della misericordia et
de l'altre virtù.

M. - Ditte i diegi comanda-
menti di Dio.

D. - 1. Io sono il signore Dio
tuo. Non haverai altro Dio avanti
di me.

2. Non nominare il nome
di Dio in vano.

3. Ricordati santificare le
feste.

4. Honora il padre e la
madre.

5. Non amazare.

6. Non fornicare.

neralmente fedeli alla forma gramma-
ticalmente più esatta. Vedi nota 5, p. 21.

1. — *apolipsit*: discrezione, dal grec. ἀπολύψις, con stircchiatura del senso. — *næcæ*, oggi a Piana: **nca* = *nga* (nghë), ved. nota 9. pag. 21. In Albania più generalmente *nuk*; (il cambio della *ë* (semimuta) originaria, in *u* sia nel toscano che nel ghego è frequente.

2. — *páa*, *B*: *báa*. — *tæ míra*, *C*: *tæ míræ*. La terminazione regolare dei femminili al plurale è *-a*, *-ate*. Negli aggettivi è costante; nei sostantivi spesso l'*a* si affievolisce in *-ë* o *e* (muta), e quindi presso molti scrittori sparisce completamente, e lascia incerta la determinazione del plurale di molti nomi.

3. — *Zilætæ*, *B*: *zillætæ*, *C*: *zillitæ*.

5. — *iánæ*, *C*: *canæ*. — *daftuaræ*, *B-C* [...]. — *daftuaræ* per *dæftuaræ*, dal verbo *dëftónë* (*dëftóje*, gh. *diftóje*).

9. — *C*: *tieravet*. Il senso richiede un gen. determinato.

12. — *U iàm ínæ Zóti it, mòs chéex iétær f'ænæ Zónæ pærpára mééie*, ecc. Con l'uso di *ínæ Zót* a significare *Dio*, le frasi non potevano essere peggio scelte e più contraddittorie: *io sono il nostro Signore tuo, non avere altro nostro Signore avanti di me*. Vedi nota 1, pag. 24 — *mééie*, *C*: *mééiæ*.

16. — *lódræ* = giuoco, Chryst, λήδρα. Bus. *loja*. Cfr. lat. *lud-us*.

21. — *C*: *mòs vrac*. — *vrau* è scorretto; *vrac* (*c* palatale) è riduzione di *vræs* (= *vræs's*) 2ª persona sing. del soggiuntivo pres.

22. — Il sesto comandamento è stato dimenticato da *A*; *B-C* lo danno scorrettamente, come nel testo. — *méchiem* = *μοχιστα*.

7. Mòs viédx

8. Mòs bæix bée réràe.

9. Mòs zilépsgnæx grđanæ
e fchígnæsæ.

10. Mòs zilépsgnæx pétcatæ 5
e tæ tíérævet.

M. - Cù i dà ínæ Zòt cætà
tæ diétæ úrdær?

I m. - Pærpara ndæ nòm̄t tæ
viétær, è pastái Chríxti ínæ Zót 10
i mbáiti ndæ tæ ríjt.

M. - Ceíæ mbáxhetæ nd'atá?

I m. - Tæ trè tæ páretæ (t'i
fálex gníj tæ vétæmi t'ínæ Zót,
mos cuitóix émærin e t'ínæ Zót 15
mè lódræ, tæ xeítæróix tæ cræm-
tetæ) ceíæ prépsgnænæ mbæ
ndéert tæ t'ínæ Zót, psè cáa tæ
iéetæ ndéerturæ pærpara mè zæ-
mæret, práa mè glúchæt; tæ 20
tíerate xtátæ prépsgnænæ mbæ
diafúart tæ fchígnæsæ.

M. - Cætà tæ diétæ úrdær mbæ
sáa mbáchenæ?

I m. - Ndæ tæ di urdarit tæ t' 25

7. Non robare.

8. Non dir falso thestimonio.

9. Non desiderar la dona
del prossimo tuo.

10. Non desiderar la roba
d'altri.

M. - Dove ha dato Dio questi
dieci comandamenti?

D. - Prima nella lege antica,
et poi Christo nostro Signore li
ha confermato nella nova.

M. - Che si contiene in quelli?

D. - I tre primi (adorare un
solo Dio, non ricordare il nome
di Dio in vano, santificare le
feste) appartengono all'honor di
Dio, perchè è da esser hono-
rato prima col core, poi con la
lingua et con l'opere; gli altri
sette appartengono all'utilità del
prossimo.

M. - Questi diegi comanda-
menti in quanti si contengono?

D. - Nelli doi preceti della

1. — *viédx*, B-C: *viédæs* (*viédës*),
oggi *viéthës*, ved. not. 1, pag. 22.

2. — *bæix*, riduzione di *bægnæx*
(*bõñës*), C dà una forma anche più
ridotta: *bæs* (*bõs*). La forma intiera
della desinenza del sogg. presente, 2ª
pers. sing. è data in *zilépsgn-æx*.

3. — *zilépsgnæx* = ζηλώω.

5. — *pétcate*, oggi a P. *péthcate*.

7. — B-C premettono la rubrica:
ecsíjjsis tæ djete urdærimvet. — *Cu*
i dá... cætà = Dove II diede... questi.

12. — B: *mbáchetæ*, C: *mbáchetæ*.
— *nd'atá*, A *ndà tà*, B-C: *ndæ tà*.

15. — *cuitóix*, B-C: *cuitòs*, in B-C
s finale = *s* (sh).

19. — C: *ndértæra*.

20. — *glúchæt* da *glúcha* (Cham.),
negli altri dialetti *gúcha*. Cf. γλώσσα

γλώχιν. La *l* del greco e latino nelle
parole affini, o prese in tempi remoti
da queste lingue, è passata nell'al-
banese in *l̄* (molle). Questa si è cambia-
ta in *l* naturale in P. e dopo *k*, *g* spa-
risce nel ghego e toscano ammollendo la
gutturale. Dal primitivo suono può pro-
babilmente essere derivato l'uso del *λ*
greco ad indicare la *l̄* molle nell'antico
alfabeto di Scutari. Vedi pag. 18, not.
7; pag. 20, not. 2, pag. 21, not. 9, pag.
33, not. 16.

22. — *diafúart* = ἐνδιαφέρον = *in-*
teresse, *utilità*. La parola è notata nel
Dizion. del Chrystof. ma seguita da tre
punti interrogativi, e poi fra parentesi:
ἵσως ἀντιῶρον.

25. — *dì*, C []. — B-C: *urdærit*. —
tæ l', A-B: *tæt*, C *tæ*.

dáxurit, sè tæ dúax t'ænæ Zónæ mbíj cghíthæ xærbíse, e fehígnænæ si vetæchxénæ.

M. - Psè cghíthæ nómi i t'ínæ Zòt mbáchetæ mbæ cætæ úrdær tæ æmblæ tæ tæ dáxurit, cciaè nà dáftæ ínæ Zòt pær tæ páa-sósmet tæ míræ tæ 'tíj. Amín.

M. - Thúai tæ pèsæ úrdæri-tæ e clíxæsæ?

I m. 1. - Tæ cgiégghie x méxænæ ndæ tæ cræmtet tæ urdæriúame.

2. tæ acgiæróix créxmætæ, è tæ tíératæ díft tæ rúchex míxit tæ mærcúrræ è tæ præmtenæ.

charità, cioè amar Dio sopra ogni cosa et il proximo come se stesso.

M. - Talchè tutta la lege di Dio si contiene in questo suave preceto de l'amore, il qual ci dia N. S. per sua infinità bontà. Amen.

M. - Dite i comandamenti della Chiesa.

D. - 1. Udir la mesa le feste comandate.

2. Digiunar la quaresima et gli altri giorni comandati, et astenersi della carne il venerdì et il sabato.

1. - *C dascitarit. - t'ænæ, C tinæ.*

6. - *æmblæ, B: umblæ.*

9. - *A (nell'interlinio, diversa mano): Tæ úrdæret tæ Clisciasæ; B-C in titolo: Urdæritæ tæ clisciasæ. - pé-sæ úrdæritæ, B-C: pèsæ urdiritæ.*

11. - *cgiégghie x, B-C giégghes = gé-gèse, che ascolti, 2ª pers. sing. del sogg. pres. forma media, dal verbo deponente gégème. Ci sembra necessario scrivere con l' e muta infine, sia per distinguere la desinenza media dall'attiva, sia per un riguardo alla sua origine. Cfr.*

Sogg. pres. attivo

mesón-e	μᾶνθᾶν-ω
mesón-es	μᾶνθᾶν-ης
mesón-ē	μᾶνθᾶν-η
mesón-ème	μᾶνθᾶν-ωμεν
mesón-eni	μᾶνθᾶν-ετῆς
mesón-ën	*μᾶνθᾶν-ωντι

Sogg. pres. med.

mesón-ème	μᾶνθᾶν-ωμαι
mesón-èse	*μᾶνθᾶν-ησαι
mesón-ète	μᾶνθᾶν-ηται
mesón-èmi	μᾶνθᾶν-όμεθα
mesón-ii	μᾶνθᾶν-εσθε
mesón-ène	μᾶνθᾶν-ωνται

Nella seconda persona dell'indic. attivo la s della desinenza sparisce: *ti mesón-e*, tu impari, ugualmente che nel francese *tu aim-es* (pronuncia *tu èm*) di fronte al latino *tu am-as*. Nell'indic. medio invece, nel ghego antico e tutt'oggi nel toscano la desinenza si contrae come nel greco: *ti mesón-è = σὸ μᾶνθᾶν-η*. Nel ghego moderno per analogia al sogg., mantiene anche l'indic. la desinenza *s*, eccetto in alcuni verbi deponenti (*iàme, kàme, thòme*, ecc.) nei quali persiste la contrazione (*ié, ké*, ecc.), così *ùne bânème, ti bânèse*; ma al tempo del da Lecce *ùne bânème, ti bânè* (secondo la scrittura dell'autore: *une bânem, ti bânè*, v. op. cit. pag. 170).

13. - *B: tæ agiæròs, C: l'acgiæròs. - créxmætæ, B-C: cresmætæ* dal singol. inus. *krésmè = qua[d]ra[ge]s[i]ma*, francese: *carême*.

15. - *tæ mærcúrræ* (contrazione di *mærcúrenæ*) = aggettivo fem. riferentesi a *ditèn*, sottinteso, il giorno di Mercurio, mercoledì. - *tæ præmtenæ* = il giorno dell'attesa: *παρασκευή* (venerdì). È notevole anche qui, come il Matranga nel testo albanese espone il precetto dell'astinenza secondo la

3. Te csemolofsex mææ tæ páciænæ gnæ chxéræ ndæ vit.

4. Tæ cungóix mææ tæ páciænæ ndæ páxcæt tæ anastísurit.

5. Tæ pagúagnæx decattijnæ. 5

M. - Chémi thænæ tæ tæ bææmevet tæ míra cciaé cánaé tæ bænenæ; thúai naní tæ tæ chæchiavet cciaé chémi tæ ícægnæmæ, è pærpára tæ tæ xtátæ mcá- 10 peccati che si chiamano mortali.

I m. - E pára: tæ máhtætæ.

2. Tæ xtréitætæ.

3. Pornía.

4. Tæ thárætítæ. 15

5. Lichxudía.

6. Zilfa.

7. Pærtésa.

3. Confesarsi almeno una volta l'anno.

4. Comunicarsi almeno la Pasqua di resurrezione.

5. Pagar le decime.

M. - Abbiamo detto delle buone opere che si hano a fare, ditte adeso le male che si hano di fugire, et primo delli sette peccati che si chiamano mortali.

D. - Il primo: superbia.

2. Avaritia.

3. Lusura.

4. Ira.

5. Gola.

6. Invidia.

7. Accidia.

disciplina orientale (*mercoledì e venerdì*), mentre nel testo italiano riporta quella dell'occidente (*venerdì e sabato*, come doveva essere nell'originale italiano da cui traduceva in albanese). Probabilmente il nostro autore ricordava gli ostacoli che all'applicazione della disciplina orientale su tal punto erano opposti in Roma; e di cui ci è rimasto memoria negli annali del collegio greco di poco posteriori alla uscita del Matranga. Vedi *C. Karalevsky*, Documenti inediti per servire alla storia delle chiese italo-greche, Fasc. I, Roma, 1911, pag. 29: « *Nè deve permettere che li sabati dell'anno, et alcuni venerdì, nei quali secondo il rito greco possono, ò sogliono magniore la carne nei paesi loro, perchè in queste parti et molto più in Roma saria grave scandalo il fare tali cose* ». Queste parole si riferiscono precisamente alla cronaca dell'anno 1592. Epperò il Matranga avrà stimato più prudente nascondere agli occhi dei profani la disciplina orientale per non esporsi d'avvantaggio a nuove con-

tradizioni o a non desiderate imposizioni.

5. — *B: pagæagnus* (pagare). — *decattijnæ*. = δεκάτη, δεκατίζω, = decima, decimare. — In fine di pagina (altra mano): *tæ tæ stætæ mcætæt tæ para cciaé clúchenæ se vrasænæ*. *B e C* id. in rubrica.

6. — *tæ tæ bææmevet*, in questo e vari altri casi il Matranga sforza il valore dell'articolo albanese, costringendolo a figurare, contro sua natura, come la preposiz. articol. italiana *delle*.

11. — *sè vrasænæ* = *che uccidono*, parafrasi della parola ital. *mortali*.

12. — *B-C; i pari i. perifanij*.

13. — *xtréitætæ*, *B-C: streitæ* = *strictus*, it. *stretto*.

14. — *Pornía*, grec. πορνεία,

15. — *tæ thárætítæ* = *ira*, propr. *l'essere acerbo*;

16. — *lichxudía*, gr. mod. λιχουδία, da λιχος = condimento delicato.

17. — *B-C: Ziglia*, dal gr. ζήλος.

18. — *pærtésa* (= *accidia*), così anche oggi in Budi, presso gli altri *purlésa* (tosco), *prilesa* (Scod.)

Cetà iánæ aformía è erfetæ e tæ tiéravet, è andái clúchenæ tæ pára, è psè xúmæ chxéræ mændaè iéneæ tæ léa.

M. - Cciæ xærbès ixtæ mcáta? 5

I m. - Ixtæ cghíthæ atà cciæ thúchxetæ, loiásgnæmæ o bæimæ cún-dræ nómit è thelímsæ t'ínæ Zót.

M. - Cciæ tæ chéch i bæen mcáta cciæ vrèt, mcatórit?

I m. - I bæen è sbíer t'ænæ Zónæ è chxtjrræ e 'tj è paraisnæ cciæ i ix tácsuræ, è bæen dætiræs tæ t' dæmburavet tæ páasósme tæ písæsæ.

M. - Psè clúchxetæ sè vrèt?

I m. - Psè vrèt xpíjtínæ, è i bæen è sbier cghiélænæ e paráisit.

M. - Cciæ bæen mcáta e léé? 20

I quali sono cause et capi delli altri, et perciò sono chiamati capitali, benchè alle volte possino esser veniali.

M. - Che cosa è il peccato?

D. - è quel che si pensa, dice o fa contro la lege et volontà di Dio.

M. - Che male fa il peccato mortale al peccatore?

D. - Gli fa perdere Dio e la sua gratia et la gloria che gli era promessa, et lo fa debitore della pena eterna de l'inferno.

M. - Perchè si chiama mortale?

D. - Perchè amaza l'anima, facendoli perder la vita della gratia.

M. - Che fa il peccato veniale?

1. — *aformía* = ἀφορμή, occasione.

2. — *clúchenæ*, si chiamano, ch=χ.

3. — *mænda*, (*mëntë*, in Albania *mund*, forma accorciata del participio *mëntur*) usati come verbo reggente per tutti i tempi e modi. Il verbo retto va in soggiuntivo preceduto dalla congiunzione *te*, che spesso, ad evitare l'incontro di due dentali di seguito, si sottintende: *mëntë te jëne*, *mëntë jëne*, = *possibile <è> che siano* (possono essere).

Questa maniera di esprimersi, e alcune altre simili, da vari grammatici e lessicografi albanesi (Chrystof, Iakova, Pekmez, Busetti, ecc.) sono state inserite fra i *modi verbali*, dando così oltre l'indicativo, il soggiuntivo, l'ottativo ecc. propri dell'albanese, e di altre lingue, una serie fantastica di *modi possibilitativo, necessitativo, doppio*, ecc. ecc., il cui numero se fosse piaciuto a cotesti scrittori poteva essere protratto all'infinito, non solo per l'albanese, ma per qualsiasi lingua di questo mondo in cui

esistano (e naturalmente esisteranno), i verbi *potere, volere, dovere* e simili, e infiniti o forme verbali congiuntive da far dipendere dai medesimi; ma ciò è senza dubbio contrario alla giusta definizione che del *modo verbale* sin ora si è dato in tutte le buone grammatiche, e non apporta altro vantaggio, che quello di infarcire i manuali d'insegnamento con materiale bizzarro e perfettamente inutile.

7. — *cúndræ* = *contra*

9. — *chexh*, leggi *kek*.

10. — *C*: *mcatetorit*.

11. — *I bæen e sbier* = *gli fa e perde = gli fa perdere*, costruzione propria del toscano, in seguito alla perdita degli infiniti verbali. — *sbier* = *bier* negli altri dialetti. Ugualmente si ha in Piana *sbóra*=*bóra*, la neve.

12. — *chxijrræ*, contrazione di *chírin*, attraverso *chírinæ*, ecc.

13. — *C*: è *e bæen*.

14. — *dætir-æs* = *de{bi}tor*.

I m. - Núcæ bæn è sbfjretæ
 chxfri, as prèpsn písænæ; gnix
 bæn è ftóchetæ gnerfu ndæ tæ
 dáxurit è xærbætírat tæ t'fínæ
 Zót, è prèpsn tæ dæmbura tæ 5
 cósmit è edè mændæ bæneta
 meáte ceie vrét.

M. - Cciae iétær xærbès nà
 prèpsn tæ bægnæmæ?

I m. - Prèpsn tæ díjmæ mi- 10
 stírietæ xéit, è t'i måræmæ ndæ
 chierò tæ 'tíj, cúur nà urdæròn
 è n'ée faneròsn clíxa xéitæ.

M. - Psè?

I m. - Sè tæ aræsgnæ mca- 15
 tæte è tæ chéetæ chxfjrræ e t'fínæ
 Zót, è ndíxmænæ, sè tæ bægnæ
 tæ bææmet e míra.

M. - Thúi mistírietæ e clí-
 xæste xéitæ.

I m. - 1. Paesími.

2. Tæ mirósuritæ.

3. Cunchími.

4. Tæ esemolofsuritæ.

5. Ofchiéli.

6. Priftæria.

7. Curóra.

D. - Non fa perder la gratia,
 nè merita l'inferno; ma fa raf-
 fredare l'huomo ne l'amore et
 servitio di Dio, e merita pena
 temporale, et anche dispone al
 peccato mortale.

M. - Che altra cosa ci be-
 sogna fare?

D. - Besogna sapere i santi
 sacramenti et riceverli al suo
 tempo quando ci comanda et
 dichiara la santa madre Chiesa.

M. - Perchè?

D. - Per scancellar i peccati
 et ottener la gratia di Dio et
 aiuto per far le buone opere.

M. - Ditte i sacramenti della
 20 santa madre Chiesa.

D. - 1. Battesimo.

2. Chresima.

3. Eucaristia.

4. Penitenza.

25 5. Estrema unzione.

6. Ordine.

7. Matrimonio.

1. — B-C: *næc u bæn.*

6. — *cósmit* = κόσμος, mondo
 (tempo).

9-10. — A nell'interlin. (carattere di-
 verso): *tæt státa mistíretet sceit tæ cli-
 sciaæ*; — B-C id. in titolo.

10. — B: *místíret.*

12. — B: *cherò*; C: *chirò.*

13. — *n'ée* = *nà e.*

15. — *aræsgnæ*, Buseti in Diz. alla
 voce *scancellare*, dà *me resitè*. Nel Chry-
 stof. solo *αρρεσέj*, con significato di in-
 seguire, cacciar via (διώκω).

16. — *Chxfjrræ*, B-C: *chjrræ.*

17. — B-C: *ndíchmanæ.*

18. — C: *tæ bææmetæ.*

19. — C: *místíret.*

22. — *tæ mirósuritæ*, da *μύρον* =
 unguento; *τὸ ἅγιον μύρον* = l'olio dei
 cresimandi.

23. — *cunchimi* da *cuucóne* = *com-
 [muni]co*, Vedi nota 4, pag. 27.

25. — *ofchiéli*, guasto di *εὐχέλαιον.*

26. — *Priftæria*, da *prifetè* (*priftl*)
 = *πρεσβύτερος*; cfr. *presbyter* = *prele*
 (dial. merid. *prevete*).

27. — *curóra* = *corona*, (ἀκολουθία
 τοῦ στεφανώματος); il matrimonio è così

M. - Cux i urdæroí cætà xéit mistfrie ?

I m. - Ijsùs Chrixti, Zóti fnæ.

M. - Psé ?

I m. - Sè tæ nà ndæglié-gnæ mcátætæ, è tæ cungógnæmæ chxfjrræ e 'tíj, è tæ prépsuratæ tæ t'psúarit 'tíj; è ngaa gníj i ièp chxfjr pær eghiaæ tæ bæeme 10 tæ miræ tæ 'tíj; gnix psèps t'i maræmæ pastrúara.

M. - Pær cciaæ væglièn mistíri i pacsfmit.

I m. - Sè tæ bægnæ gnerfjnæ 15 tæ cræxtée, è bíjr tæ t'fnæ Zót.

M. - Si bænetæ chfj ?

I m. - Psè léchxemi mè tæ páraet meát, è aiò mè tæ tíerat nà íxtæ ngziérræ pær pacsfmit, 20 è nà íxtæ dænæ chxíri è tæ tíera duratigliæ, è axtù iémi bææræ bigl tæ t'fnæ Zót, è se tæ traxæ-gógnæmæ eghielænæ e paa sosme.

M. - Chi ha ordinato questi saneti sacramenti ?

D. - Iesu Christo, nostro Signore.

5 M. - Perchè ?

D. - Per perdonarci i peccati et comunicare la sua gratia et meriti della sua passione; et ciascuno ci dà gratia per qualche cosa particolare; ma bisogna riceverli degnamente.

M. - A chi vale il sacramento del batesimo ?

D. - Per far l'huomo christiano e figliol di Dio.

M. - Come si fa questo ?

D. - Perchè nasciamo in peccato originale, il quale con gli altri ci è levato per il batesimo, e ci è data la gratia et altri doni, et così siamo fatti figlioli di Dio et heredi della vita eterna.

chiamato presso gli orientali, dalle corone di fiori che durante la celebrazione del rito sacro il sacerdote impone sul capo degli sposi.

1. — Interl. (altra mano) *Ecstijsis* (ἐξήγησις) e *dizá mistireve*. — B e C id. in titolo.

— i, B-C [], — B-C: *urderoi*.

2. — B-C: *mistire*.

7. — *cungógnæmæ*, da *cuncóñe*, vedi not. 9, pag. 21.

12. — *pastrúara*, B-C: *pastruaræ* = *puramente*, grec. volg. *παστρέω* = *pulire*.

13. — *væglièn*, da *vèlène* = *valeo* (it. *vaglio*, *valgo*); C: *vuglièn*.

15. — *tæ*, B-C: *tí*.

18. — *léchxemi*, da *léchème* = essere generato (nascere), medio-passivo del

verbo *lène* = generare. Oggi *lène* ha perduto nel toscano il significato attivo, prendendo quello neutro di nascere. Nell'impossibilità quindi di tradurre il verbo *generare*, il Chrystof. ricorse a una frase che comunemente si usa nel parlare famigliare trattando del partorire delle donne, per un senso di delicato pudore orientale: « Αβραάμιτ ι λίνδι Ισαάκδ εδέ Ισαάκστ ι λίνδι Ιακόβι » ecc. « Abrahamit i lèu Isaaku; e Isaakut i lèu Iakobi » ecc. (Διάτα ε ρέε, ecc. vds γλ8χς τοσκεριστς, Kpoli 1879. — Kater Ungilat, ecc. nde guhe gegeniste, Kpoli 1872) = *Ad Abramo gli nacque Isacco, e ad Isacco gli nacque Giacobbe*, ecc.

20. — B-C: *nziérræ*.

22. — C: *doratigliæ*

M. - Pær cciaë væglièn mistéri i tæ csemolofsurit?

I m. - Sè fnæ Zòt tæ na ndægliégnæ mcátætæ, cciaë chémi bææræ pàs pacsmit.

M. - Sì cáa tæ dærtónetæ ai cciaë dò tæ csemolofsætæ?

I m. - Cáa tæ bægnæ trj xær-bise, tæ párenæ tæ cuitónetæ mè úrtæ pær mcát cciaë cáa bæær; tæ dijtænæ tæ chéetæ tæ dæmburæ è tæ aræsferæ, mè cxijl tæ mòs thénetæ tæ mcatærógnæ mææ; tæ trétænæ tæ [tæ t'i] csemolofs-gnæ eghíthæ chierúaræ, è pastái tæ bægnæ tæ metanoífsurit tæ pneumaticóit.

M. - Pær cciaë vaglièn mistéri xéit i autárit?

I m. - Sè xpfjrti fnæ tæ iéetæ cheverisuræ è uxchferæ cáchxa chxiri i t'fnæ Zòt, è pærseræ

6. — *dærtónetæ* da *dærtóne* = *dréitónæ* = *dréklotónæ* (*drékíe* = *d[i]rectus*, ital. *dritto*) = raddrizzare, (preparare); meglio sotto *gatúchetæ*.

12. — *tæ aræsieræ*, C: *aræsieræ* = *pentimento* (?), forse da riferirsi al verbo *arrësëne*, di cui Chrystof. ἀρροσένυ (Περμῆτ) β. ἐν. νουθετω, σωφρονιζω (διὰ τοῦ ὁρθοῦ λόγου).

— *cxijl* (*kesilë*) = *consilium* (proposito).

13. — *thénetæ* = forma alterata invece di *cæthénetæ*, da *kéthëne* = rivolgere, med. — pass. *kéthéneme*: rivolgersi, ritornare.

14. — *tæ P'i*, B-C [].

15. — *chierúaræ* da *kërónë*, propr. *levare la scorza*, quindi *mondare, pulire*. Cfr. lo slavo: *kopa* = *corteccia*. — *chieruaræ*: pulitamente (= senza lasciar nulla = intieramente).

17. — *pneumaticóit*, B-C: *pnefmaticóit* = ὁ πνευματικός, il padre spirituale, confessore. — L'u greco dei dit-

M. - A che vale il sacramento della confessione?

D. - Acciocchè Dio ci perdoni li peccati che habbiamo 5 fatti dopo il batessimo.

M. - Come si ha da preparar colui che si vole confesare?

D. - Farà tre cose: la prima ricordarsi con diligenza dei peccati che ha fatto; secondo haver dolore et pentimento con proposito di non tornare a peccare; terzo confesarli tutti intieramente, et poi far la penitenza che dà il confesore.

M. - A chi vale il sacramento dell'altare?

D. - Aciochè l'anima nostra sia nutrita et pasciuta della gratia di Dio et unita con lui; se-

tonghi *av, ev*, ecc pronunciasi oggi (e già nell'epoca bizantina) *av ev*, ovvero *af, ef* a seconda richiede l'eufonia determinata dalla natura della consonante, o vocale, che segue al dittongo. Così dicesi *παιδεύω* = *pedévo*, *παιδεύτος* = *pedeftós*. L'istesso fenomeno si verifica nel *vau* albanese; es.: *këpkonë*, cerco, tema: *kërkónv*, aoristo: *kërkónv-a*, ottativo: *kërkóft-sa*, *kërkóft-te*.

18. — B-C: *væglièn*.

19. — *autárit*, dal siciliano *autari*, oggi a P. *ótári*; Chryst. ἀλτάρη; Busetti *eltéri*.

21. — *cheverisuræ*, C: *cheverrisuræ*, nutrito, propr. *governato*, ved. not. 5, pag. 24.

— *uxchieræ*, da *uskëne* = pascere, ingrassare.

22. — *pærseræ*, da *përzicëne* = mescolo, med. — pass. *përzichëme* = andare, vivere in compagnia di alcuno.

Il Matranga ha più volte *s* per *z* dolce: *gnise*, *pacsími*, ecc.

me 'tæ; tæ dijtænæ se tæ mòs biéræ gnijse ndæ mcát; tæ tré-tænæ sè tæ chéetæ cghíthæ tæ clænætæ.

M. - Cùx íxtæ ndæ mistfjrt 5 xéit tæ cunchfmit?

I m. - Ijsùs Críxti, Zóti ínæ, mè cúrmit è mè xpíjrtit axtü sí íxtæ ndræ chífelt, axtü ndæ bú-cæt si ndæ véræt, pas bechfmit 10 cciaè bæñ prifti ndæ méxæt.

M. - Cciæ xærbès íxtæ méxa?

I m. - Íxtæ gnæ cuitím è tæ dúcuræ tæ værtétæ tæ cgiélasæ, 15 tæ tpsúarit è mórsæ tæ Críxtit, Zótit t'ínæ, è íxtæ báxcæ cúrmi i t'ínæ Zót, túe dænæ vétæ Crí-xnae pær tæ cghíalætæ è pær tæ vdécurit, è andái prèpsn tæ 20 iésæmæ mè xúmæ vlávie è cuités.

M. - Si cáa tæ gatúchxetæ gnæ, sè tæ måræ mè vlávie cúrminæ xéit tæ Críxtit?

I. m. - Túe vátur páa tæ mbæ- 25 xúaræ tæ xpíjrtit è mcátie cciaè vrèt, túe u csemoloísuræ pærpára.

4. — *tæ clænætæ* = l'essere (la perfezione); *C: dænætæ*.

8. — Su *xpíjrtit* nell'interl. altra mano: *e theotita* (e divinità), *B-C* hanno la parola nel testo.

15. — *tæ ducuræ*, partic. di *dúkème* sembro, apparisco (*δοκῶ*), forzato a significare *rappresentazione*. Ove manca l'astratto, il M. sostituisce il sostantivo verbale — *tæ Críxtit*, *B-C: Christit*.

17. — Non conoscendo parola corrispondente a *sacrifizio*, il Matranga a suo posto ha detto in alb. *cúrmi i t'ínæ Zót* = *il corpo di nostro Signore*. — Il Noli, nei libri liturgici, ha introdotto *thèróre* (*θεοσία*) da *thére* (*θεῶ*), ma il

condo per non cascare facilmente nelli peccati; terzo per ottenere ogni perfetione.

M. - Chi è nel santissimo sacramento?

D. - Iesu Christo nostro Signore in corpo et anima sì come è nel cielo, tanto nel'hostia quanto nel calice, dopo la consecrazione del sacerdote, il che si fa nella mesa.

M. - Che cosa è la mesa?

D. - È una memoria et representatione vera della vita, passione et morte di N. S. Iesù Christo, et insieme sacrificio, oferendo il medesimo Christo per li vivi et per li morti; et però si deve stare con molta divotione et attentione.

M. - Come si ha di preparar uno per ricever degnamente il santissimo Sacramento?

D. - Andando senza carico di coscienza e di peccato mortale confesandosi avanti.

Christof. dà alla stessa parola significato di *Altare*, non *Sacrificio*.

19. — *cghíalætæ, vdécurit*, la *æ* del nom. e accus. plur. determ. rappresenta una *e* muta, necessaria a scriversi per distinzione dei vari casi, oltrechè per ricordo etimologico; ma, non suonando essa nella pronunzia, il Matranga spesso la dimentica. Fra i moderni non v'è regola, ognuno fa di suo capo e cambia sistema da un giorno all'altro, o anche da una parola all'altra.

21. — *B-C: evlávie e cuidés. — cuidés (cuides)*, propr. *cura* (cogitatio).

22. — *gatuchxetæ, C: giatæchetæ*.

26. — *B-C: mcataè*.

M. - Pær cciaæ vægliógnænæ tæ tiérætæ mistírie xéit?

I. m. - Psè tæ chéenæ xúmæ loiéex chxíre s'ínæ Zót, pr'atæ tæ sósuraæ pær cciaæ ianæ gatúaræ. 5

M. - Thúai tæ tiérat xærbíse cciaæ mbáchenæ mbæ tæ bææræt tæ miræ o mbæ tæ mbsuámet tæ cræxtéaræ.

I. m. - Tæ tríj úrtætæ e fiá- 10 lævet t'ínæ Zót: besæ, pandochíj, è tæ dáxuræ.

Tæ cátar úrtætæ tæ fuchíjxæ- me: tæ ndlæguáxim, fuchíj, íogh, lefteríj.

Tæ xtáta duratígliætæ tæ Xpíjrtit Xéit:

1. Duratígliaæ úrteie,
2. loismói,
3. exfli,
4. værtíte,

3. — *pse tæ chéenæ = perchè abbiamo (ricevano)*, con soggetto sottinteso: *gli uomini, i fedeli*.

4. — *pr'atæ = prae atæ; prae = pær*, con trasposizione della semimuta; *B-C: pra atæ*.

5-6. — *Nell'interlinio (altra mano): e tæ tiærævet xærbíse cia præpsgnænæ sæ mbæsuamesæ o tæ bægnæmæ miræ; B-C: id. in titolo; C ha la variante miræ. — 7. — tæ bææræt tæ miræ, B-C: tæ tierat tæ miræ.*

10. — *úrtætæ e fiælævet t'ínæ Zót = virtù delle parole di nostro Signore, infelice parafrasi della frase italiana virtù teologali*

13. — *B: fuchijscimæ, C: fuchijscimæ.*

15. — *lefteríj = ἐλευθερία = libertà.*

16. — *xtáta, B-C: státa* correttamente; anche *A* scrive meglio appresso: *léta, dimbædiéta, xlátæ*, ecc. Il numerale italiano preceduto dall'articolo e seguito dal nome si esprime ugualmente

M. - A che vagliono gli altri sacramenti.

D. - Per ricevere varie gratie da Dio et per quel fine a che sono ordinati.

M. - Ditte l'altre cose che apartengono al ben operare, o vero alla dotrina cristiana.

D. - Le tre virtù theologali, cioè fede, speranza et charità.

Le quatro virtù cardinali, cioè prudenza, forteza, giustitia et tem- 15 peranza.

Li sette doni dello Spirito Santo:

1. Dono di sapienza,
2. d'inteleto,
3. di consiglio,
4. di forteza,

in albanese, mantenendo invariato il numerale.

16. — *B: durætígliaæ, C: duretígliaæ. — duratígliaæ tæ Xpíjrtit Xéit*, si osservi l'uso regolare dell'articolo: *τὰ δῶρα ΤΑ τοῦ ἁγίου Πνεύματος*; mentre *duratígliaæ e Xpíjrtit Xéit* (oggi preferito) = *τὰ δῶρα Ἡ τοῦ Ἁγίου Πνεύματος*. Cfr. not. 5, pag. 21.

18. — *B-C: durætígliaæ. — úrteie = di sapienza*, gen. indeterminato di 1ª declin. dal nomin. *úrtè*, det. *úrtèja*. La parola è usata dal Matranga sia in senso di *sapienza*, che in quello etimologico di *virtù*. Vedi sopra, linea 10. *Úrtè* però al plurale determinato darebbe **úrtè-ate = úrtè-te*, mentre ivi è *úrtæ-tæ = úrt-ète*, che suppone un nom. sing. *úrt-è, úrt-a*.

19. — *B-C: loismói.*

21. — *B: værtíta*, forteza, nuova trasformazione di *virtus, virtutis*, con significato però più dappresso all'origine

5. *tæ dǵturi*,

sua. Il nostro autore usa la parola in senso morale, il Chrystof. la determina per la forza materiale: *βερωτά* (ghego) = *δύναμις σωματικῆ* (Asē. 23). I dialetti italo-siculo-albanesi hanno perduto come i greci moderni, il suono dell'*y* (*u* francese) sostituendovi la semplice *i*. D'altra parte l'*i* latino o si tace o diviene semimito, a seconda che comporta l'articolazione risultante: *sanīta-tis* = *sōntēt-ē* (*sōndēt-ē*), *fāmīna* = *fēmēn-e* (gheg.) *fēmēr-e* (tos.), ecc. *Vērtīte* (= *vērtīt-ē*) è gen. sing. indetermin. della I. declinazione. La desinenza *-ē*, nelle colonie oggi soffre generalmente la *jotazione*: *vērtīt-j-ē*. Presso i toschi ed i gheghi la *jotazione* avviene solamente nei nomi aventi già una *ē* al tema, come tem. *nūs-ē-*, gen. sing. indet. *nūs-ē-j-ē*, nom. sing. determ. *nūs-ē-j-a*, abl. determ. sing. *nūs-ē-j-ēt*; al contrario nei casi in cui la *ē* del tema trovasi avanti ad un *ē* o ad un *a* breve (plurale) della desinenza, tanto la *ē*, che l'*a*, restano assorbite dalla vocale tematica sonora: nom. sing. indet. (*nūs-ē-ē*) *nūs-ē*, gen. det. (*nūs-ē-ēs*) *nūs-ēs*, plur. (*nūs-ē-ate*) *nūs-ēte*, ecc. Se la vocale tematica è un *i* accentato, la *jotazione* non ha luogo nemmeno nel gen. sing. ind. *stēpīa*, *stēpī-ē*, e al plurale l'assorbimento avviene in alcuni dialetti, in altri no, e perciò sono varie le indicazioni degli autori: *stēpīate* (Da Lecce, Busetti), *stēpīte* (Chrystof., Pekmezi). Ad ogni modo la *jotazione* nell'albanese è un fenomeno semplicemente organico e accidentale, sparisce infatti al dissolversi dei determinati gruppi vocalici che lo subiscono (*ēa*, *ēē*, *aa*, *aē*, ecc.) epperò non si può ammettere alcun rapporto, meno che casuale, fra le desinenze *ia*, *eja* della prima declinazione albanese e le terminazioni: *ya*, *aya* ecc. del sanscrito, o *εια*, *οια* del greco, come generalmente si è sostenuto (Camarda, Schleicher, Bopp, Hahn), giudicando dalle semplici apparenze.

5. di scienza,

1. — *Tæ dǵturi* = di sapere (di scienza [dono]), genitivo sing. masch. indeterminato. Le colonie italiane conservano distinte, anche più del toscano, le due declinazioni determinata e indeterminata nei casi obliqui. Il ghego già da tempo, all'infuori dei nominativi e casi uguali, ha perduto varie forme indeterminate e varie delle determinate, e in seguito a ciò le due declinazioni si sono compenstrate in modo poco ben chiaro, nè facilmente si troveranno due autori o due grammatici che mantengano uno stesso sistema, o enuncino una stessa teoria. Più semplice e ragionevole degli altri il Da Lecce dette la doppia declinazione solo per i nominativi; per gli altri casi una sola forma: la determinata, eccetto per l'ablativo per cui dà ambedue le forme *zogne* e *zognet*, *zognasc*, e *zognascit*; però egli già non ravvisava più la differenza fra l'una e l'altra; viceversa per i pronomi personali e dimostrativi, essendo questi già per natura loro determinati, e quindi incapaci di determinazione grammaticale, dette solamente la forma indeterminata alla maniera tosca anche nei casi obliqui. Ma dal Da Lecce in qua le varie suddivisioni del dialetto ghego hanno camminato assai, alterando il carattere morfologico primitivo e allontanandosi sempre più dal toscano, nonostante più di questo siano stati fedeli nella conservazione delle parti radicali delle parole. Per citare uno solo, il Busetti, nella grammatica premissa al dizionario, pone al luogo del genit. e dat. femm. sing. indetermin. il caso in *ēt* (*vētīmēt* = di, a lampo) — abl. determ. nel toscano e già tale nel ghego. Viceversa per l'abl. determ. sing. viene fuori il genit. in *ēs* (*prei vētīmēs* = dal lampo); al plural. il già ablat. indet. in *ash*, diviene genitivo e (peggio) dativo indetermin., mentre il gen.-dat. indetermin. in *ove* diviene gen. dat. e abl. determinato con totale disparizione

6. Lipæsj.

7. Duratǵliæ è dréesæ
t'inae Xót.

Tæ tétæ tæ lúmetæ :

1. Lúmtæ atà cciaë iánæ vá- 5
bæc xpǵjrti psè etfreaia íxtæ pe-
rændfa è chǵelvet.2. Lúmtæ atà cciaë iánæ tæ
bútæ, sè atà iánæ tæ traxgógnae-
næ déenæ. 103. Lúmtæ atà cciaë cláanæ,
psè cáanæ tæ iéanæ fæchiéræ.

4. Lúmtæ atà cciaë cáne ú

6. di pietà,

7. dono di timor di Dio.

Le otto beatitudine :

1. Beati sono li poveri di
spirito, perciocchè di loro è il
regno di cieli.2. Beati i mansueti, per-
ciocchè essi possederano la terra.3. Beati quelli che pian-
gono, perchè saranno consolati.

4. Beati quelli che hano

dell'abl. determ. in *asit*. — Nel toscano il Chrystof. mantenendo intiera la differenza del determ. e indetermin. in tutti i casi obliqui, esclude l'ablativo plurale in cui dice indifferenti pel valore significativo le due forme in *as̄* (ash) e *as̄it* (ashit) con più la forma in *as̄it*, che precedentemente dal De Rada era stata segnata come abl. plur. indeterminato. Il Pekmezi riproduce il Chrystoforidis. — La desinenza *as̄* riferisceci direttamente a *αις* del greco; e *as̄it* alla medesima con più il *t* determinativo e un *i* furtivo inserito in mezzo per facilitazione di pronunzia (come poi nell'altra in *-sit*). Dei rapporti del *σ* greco con l'*s̄* (molle) dell'albanese abbiamo parlato altrove. Analogò è il rapporto degli altri casi plurali: nom. -a = *α[ε]*, gen. -avè = *ἀFω[ν]* = *άων* = *ων* (*θε-άων*, *θε-ων*), acc. -a = *α[ε]*. Pel genit. nel sanscrito abbiamo invece la riduzione del *vau* in *n*: *-anam* (*devanam*) e nel latino la nuova sostituzione dell'*n* dall'*r*: *-arum*, *-orum* (*dearum*), con un processo che si ripete le mille volte nei due dialetti albanesi ghego e toscano; es. *oliv-um* = *ulin-i* (gh.) = *ulir-i* (tos.).

1. — C: *lipisij*.6. — *vábæc* (*vábêkc*), oggi in P. *va-
peke* (*vop'k*), vedi not. 1, p. 22. In Alba-
nia *vobég-e* (*vobék*), *vobég-u*.6. — B-C: *itireia*.11. — *cláanæ* piangono, da *kíān-e*
(*κλαί-ω*, *κλαί-ω*), toscano *kān-e*, gheg.
mod. *kāj-e*, scodr. *kāi*.12. — *fæchiéræ* = *consolato*? parola
sconosciuta ai lessicografi albanesi, nè
sinora riscontrata altrove = (*ofekēñe*?).13. — *úu* (*fame*), invece di *úuræ* (*úr'*),
accus. sing. indetermin. della declin.
maschile in *-i*.

Vari nomi albanesi che hanno per
caratteristica del tema un una *r* dolce
(*n* nel ghego), preceduta da vocale
lunga, nel nom. e accus. sing. indeter-
minato (essendo *e* muta la desinenza)
hanno cominciato a perdere il suono
della *r* (o *n*) prima davanti a parola
che incominciava per consonante, e poi
più generalmente anche avanti a vocale.
Tuttavia spesso, avanti a vocale ritorna
la forma intera. Il fatto, naturalmente
non avvertito, dà luogo spesso negli
scrittori albanesi ad incoerenza nella
trascrizione della stessa forma; così il
Chrystoforides (*Ἀεξιόνων* pag. 118) ha:
zā (gh.), *zē* (tos.) = *φθόγγος*, ecc. e
fra gli esempi che adduce subito ap-
presso *zāv' t* *μίρε*, *zēp' t* *μίρε* = *καλή
φύμη*. Nel secondo caso la presenza
della vocale *t* ha determinato la conser-
vazione del *v* e del *ρ*, spariti nella voce
isolata. Tale mozzatura è identica a
quelle che il volgo fa nelle provincie

è èt pær lîcght, psè atà cãnæ tæ iéonæ glîræ.

5. Lúmtæ atà ccîæ cãnæ lipæstj, psè atà cãnæ tæ iéonæ lipîsuræ.

6. Lúmtæ atà ccîæ iãnæ chîærtæ sæmære, psè atà cãnæ tæ xóchxænæ t'ænæ Zónæ.

7. Lúmtæ mbachîærtæmîtæ pse cãnæ tæ clúchxænæ bígl tæ t'înæ Zót.

8. Lúmtæ atà ccîæ psógnænæ tæ pærsænæ pær lîcght, psè e etîreia íxtæ pærændíá e chîelvet.

Tæ dimbædiétæ pémætæ tæ Xpîrtit Xéit.

1. Tæ dáxuræ.

2. Gæsíim.

italiane: *anda'*, *vede'* invece di *andare*, *vedere*, ecc. Il popolo le potrà usare quando vuole, ma non perciò dovrebbero mai acquistare il diritto di cittadinanza nella colta letteratura. E però ci sembra che l'uso migliore sarebbe di scrivere sempre integralmente le parole, lasciando pure ogni libertà al linguaggio familiare quanto alla pronunzia. — Come *úu*, il Matranga usa spesso *chræxtée* per *chræxtéæ* (cristiano).

1. — *B-C: lîgh*.

2. — *glîræ, B-C: ghlîræ* sazio, sodisfatto. Dem. Camarda riscontrò la parola in due poesie sic.-albanesi e notò in proposito: « *L'adjett. γλιρε o γελίρε, non registrato da Hh., è da riferire alla radice γαλ, o γλι, che si trova nelle voci greche γαλ-ε-ρός, e γαλ-η-νής, ed in γλι-ά-ομαι, e γλι-χ-ομαι, che hanno tutte significazioni analoghe all'alb. γλιρε, meglio γελίρε, per l'idea di soddisfazione, contento, o godimento che esprimono* ». (Appendice al saggio di Grammatologia

fame et sete della justitia, perchè essi saranno satiati.

5. Beati li misericordiosi perciocchè essi otterano misericordia.

6. Beati quelli che sono mondi di cuore, perchè essi vedranno Iddio.

7. Beati li pacifici, perchè saranno chiamati figlioli di Dio.

8. Beati quelli che patiscono prosecutione per la justitia, perciocchè di loro è il regno di cieli.

Li dodeci frutti dello Spirito Santo:

1. Carità.

2. Gaudio.

comparata sulla lingua albanese. Prato, 1886). La parola è sconosciuta anche ai lessicografi più recenti.

7. — *sæmære (zömerè)* ablat. sing. indeterminat.; *B-C: sumæret (zömerèt)* abl. sing. determinat (*καρδία καθαροί — καθαροί τῆ καρδία*).

9. — *B: Lumtæ tæ mbachîærtæmîtæ. — mbachîærtæmîtæ = i pacifici*, participio (attivo) del verbo *pækêrônê* (con nasale protetica: *mpækêrônê = mbækêrônê*) pacifico, da *pákê = pax, pac-is*.

10. — *B-C: cluchenæ*

12. — *atà, C: []*.

13. — *pærsænæ = pærzônæ*, persecuzioni

— *lîgh, B-C: lîgh*.

— *etîreia, B-C: itireia*.

14. — *B-C: perundia*.

18. — *B-C: dasciurîta*.

19. — *Gæsíim = gezime (g'zim)*, gaudio, da *gæze*, riso, allegrezza, (rad. *gajd*, cfr. lat. *gaud-ium*, sic.-alb. *chaidie* [χαιδί], grec.-mod. *χαῖδια*, carezze, vezzi).

- | | | |
|----------------------|----|-----------------|
| 3. Pagh. | | 3. Pace. |
| 4. Apomonj. | | 4. Patienza. |
| 5. Tæ bútae. | | 5. Benignità. |
| 6. Tæ mírae. | | 6. Bontà. |
| 7. Tæ glátæ xpíjrti. | 5 | 7. Longanimità. |
| 8. Tæ máth xpíjrti. | | 8. Magnanimità. |
| 9. Bésæ. | | 9. Fede. |
| 10. Apolíps. | | 10. Modestia. |
| 11. Tæ xpéitæ. | | 11. Continenza. |
| 12. Pastrím. | 10 | 12. Castità. |

Tæ xtátæ tæ bææmetæ tæ eleimosínit.

1. Tæ iàpx tæ chxáanæ tæ vábægghiet tæ urætæ.

2. Tæ iàpx tæ píjnæ atíre 15 cciaè cánaè ét.

3. Tæ véxgnæx tæ géxurítæ.

4. Tæ mbæglièthx piligríntæ. 20

5. Tæ sinodépsgnæx tæ sëmúurætæ.

6. Tæ sinodépsgnæx tæ filacósmitæ.

7. Tæ cælacc ndæ bótaè 25 tæ vdécuritæ.

Tæ xtátæ tæ bææmetæ tæ eleimosínit tæ xpíjrtit.

1. — *B-C: pachia.*

2. — *Apomonij = ἀπομονή (ὑπομονή),* pazienza.

3. — *Tæ bútae, tæ mírae, tæ glátæ xpíjrti,* ecc.: il mansueto, il buono, il lungo dello spirito; dure espressioni violentemente imposte alla lingua.

5. — *B-C: spijrtit.*

6. — *B: Tæ màd spíjrtit; C: tæ ma-despíjrtit.*

8. — *Apolíps = modestia?? ἀπόλειψις = abbandono; ἀπόληψις, ricevimento, accettazione.*

13. — *B-C: iàps.* — *B* al posto della 1ª opera di misericordia, aveva scritto

Le sete opere della misericordia corporale:

1. Dar mangiare alli poveri afamati.

2. Dar bere alli poveri assetati.

3. Vestire gli nudi.

4. Albergar li pelegriani.

5. Visitar li infermi.

6. Visitar li carcerati.

7. Sepelir li morti.

Le sete opere della misericordia spirituale:

la seconda, quindi corresse il testo nella maniera seguente: *tæ iàps tæ háanaè atíre vábægut cciaè cánaè iú.* — Anche *C* ha: *tæ vabegut tæ ureta.*

17. — *C: vesgues.*

19. — *B-C: mbæglièds. — piligríntæ = i pellegrini.*

21. — *sinodépsgnæx = συνοδεύω,* propriamente: accompagnare. — *B-C: sëmúurætæ.*

24. — *filacósmitæ = i carcerati, da φυλακή, custodia, carcere.*

25. — *B: chælac, C* scrisse prima *cælac,* poi corresse: *caalgnæs.*

27. — *B-C: bææme* (indet. per eufonia).

- | | |
|---|--|
| 1. Tæ iàpx exijl tæ míræ
tæ tíeravet. | 1. Dar buon consiglio ad
altri. |
| 2. Tæ mbæsóix tæ páa-
ndlæguáxæmitæ. | 2. Amaestrar li ignorantí. |
| 3. Tæ mundóix tæ mca- 5
tætórætæ. | 3. Amonir li peccatori. |
| 4. Tæ ofichièx gnéræsítæ
e tiranism è tæ chxelmúam. | 4. Consolar le persone tri-
bulate et afflite. |
| 5. Tæ ndæglièx tæ psúa-
rætæ è tæ sciáaratæ cciaè chée 10
pásuræ. | 5. Perdonar le offese et
ingiurie ricevute. |
| 6. Tæ duróix mè durim
pirasmótæ dænæ sæ tíeræx | 6. Soportar patientemente
le molestie dateci d'altri. |
| 7. Tæ paracalésgnæx t'æ-
næ Zónæ pær tæ cghiálæt, è pær 15
tæ vdécurit. | 7. Pregar Dio per i vivi e
per i morti. |
- Tæ pesæmbædiétæ mistírie-
tæ tæ t'ínæ Zót Ijsus Chríxtit, se
tæ loiásgnæ et tæ théetæ curó-
rænæ e xæn Mærtíjsæ. 20
- Tæ péssæ tæ Gæsímit.
- | | |
|--|--|
| 1. Tæ fáluritæ, cúur clè
zænæ i bíri i t'ínæ Zót. | Li quindici misterij del N. S.
Jesu Christo per meditare et
dire il rosario della Madona : |
| 2. Tæ sinodépsuritæ tæ
xéitsæ Elisabétæ. 25 | Li cinque gaudiosi. |
| 3. Tæ lèerætæ tæ Chríxtit
Zótít t'ínæ. | 1. La nuntiatione, quando
fu conceto il Figliol di Dio. |
| 4. Tæ ducúaritæ e Chrí-
xtit Zótít t'ínæ ndæ clíxæt. | 2. La visitatione di Santa
Elisabeta. 25 |
| 5. Cúur clè cghiétur ndæ 30
clíxæt ndæ mèst tæ Úrtavet. | 3. La natività del N. S.
Iesu Christo. |
| | 4. La presentatione del N.
S. nel tempio. |
| | 5. Quando fu ritrovato nel
tempio fra dotori. |

1. — B-C: *scijl*.3. — B-C: *tæ páa-ndlæguáscimitæ*.7. — *ofichièx* da *officiare* (far buon ufficio, consolare). — *tiranism* da *ὑποπνίξω*, opprimo. Si noti che mentre *tiranism* per ragione di eufonia è preceduto dall'articolo sing. femminile *e*, il secondo aggettivo, ove la ragione eufonica non ha più luogo, è regolarmente preceduto dall'articolo plurale *tæ*.9. — B-C: *ndugliès*. — *sciáaratæ*, B-C: *sciáaratæ*, dal siciliano *sciarra*, contesa violenta fra due o più persone, inimicizia.13. — B-C: *pirasmò*. — B-C: *tíerus*. La *æ* (*è*) spesso in B-C è sostituita da *u*.19. — *théetæ*, C: *chéetæ*.25. — C: *Lisabeta*.30. — B-C: *cghiétæra*. — B: *úrtavet*; C: *úrtevet*.

Tæ pêsæ tæ dæmburit.

1. Paracalesia è t'inae Zót
ndæ cópæxtit.

2. Tæ ráchxurit mbæ cu-
lónæet.

3. Tæ vænætæ tæ cu-
róræsæ mè curóræt glæmbax.

4. Tæ caáituritæ e crich-
sæ mbæ rácht tæ Calvárit.

5. Tæ ngrichiesuarit è tæ 10
vdécuritæ ndæ cricht.

Tæ pêsæ tæ lævdurúametæ.

1. Tæ anastisuritæ tæ t'inae
Zót.

2. Tæ chxípuritæ e 'tíj 15
ndæ chfelt.

3. Tæ árduritæ tæ Xpíj-
tit Xéit.

4. Tæ chxípuritæ tæ Xæn
Mærijsæ.

5. E curóra cciaè i clè
vænæ mbíj cghíthæ cghíthæ æn-
cgiaëglit è xéitet. Amin.

Li cinque dolorosi.

1. L'horatione del N. S.
nell'horto.

2. La flagelatione alla co-
5 lonna.

3. L'incoronatione con la
corona di spine.

4. Il portar della croce al
monte Calvario.

5. La crocifissione et morte
nella croce.

Li cinque gloriosi.

1. La resurectione di N. S.

2. La sua ascensione al
cielo.

3. La venuta dello Spirito
Santo.

4. L'assontione della Ma-
20 dona.

5. La sua incoronatione so-
pra tutti gli angeli et beati.

25 Ængiælj i t'inae Zót pærssændéti Mærijnæ, è Christi u zúu
ndæ bárcut tæ sái pær Spíjrtit scéjt.

Thúchetæ: tæ fálemi Mærij.

1. — Il titolo manca in *A*.

3. — *cópæxtit*, da *kópesti* (*B-C*), orto.
Oggi a *P*. come generalmente presso
i toscani: *kof'shti*.

4. — *culonæet* = colonna.

7. — *glæmbax*, *B-C*: *glímbas*; abli-
plural. indetermin., caso usato frequente-
mente per indicare materia con la
preposizione *préi* = *ex, de*, espressa o
(più spesso) sottintesa: *curóræ* (*préi*)
glæmbax = corona *ex spinis* (στέφαν-
νος [ἐξ] ἀκανθῶν).

8. — è *crichsæ*, *B*: *tæ crichsæ*, *C*:
tæ crichesæ. — *rächt*, *B-C*: *ráit*.

11. — *cricht*, *B-C*: *crijl*.

12. — *B-C*: *læfdúametæ*.

22. — *cghíthæ*, *C*: una sola volta. —
B-C: *enghíglit*.

23. — *Amin*, *A* [].

24. — In *AV Angelus Domini* è stato
aggiunto da mano diversa.

— *B*: *pærscundéti*; *C* *pærscændéti*,
da *per-söntés-e*, saluto, (*söntét-e* = *sa-*
n[i]fat-e).

26. — *B-C*: *Thuai fallemi*.

Mbæ tæ dijtæt tæ ráaræ :

Hægnæ vassa è t'ínæ Zót, elóftæ bææræ múa per si fiálha ióte.
Fállemi Maríj, chíjr plóta.

E mbæ tæ trétæt :

5 E fiállu u bææ mis è mbèt mè née

Imprimátur

P. Ant(oni)u's Vicesg(eren)s

Hanc doctrinam a viro quodam pio et docto compositam et ab
10 alio in albanensem linguam translatam, nos una cum italico textu
contulimus diligenter, nec in ea quidquam nisi catholicum et pium
invenimus.

Thomas Pagius è Societ. Jesu.

Imprimatur: Fr. Barto(lomæu)s De Miranda S. P. M.

Scéiti átæ páppa Píu i pésæti dà cáter zèt dit ndægliésæ gr-
15 thæ atfræve ciæ te mbæsógnænæ, è atíreve ciæ e zæænæ méntæ è
mífræ ctæ mbsúame tæ chrístéræ, pær gríthæ dit ciæ tæ bægnænæ
è aiò giégetæ pr'atà ciæ te chúagnænæ ndíchgnænæ ndæ ghíthæ ati-
reve ciæ chúagnæ atfræve ciæ bæen chrí.

20 Gregori Papa i trembædièti lefdói è stoi edè tæ tiéra gnæ
chíjn dí.

1. — *Mbæ, B-C: ndæ. — tæ ráaræ*
= al secondo suono (della campana);
B-C [].

2. — *B-C: Hægne. — vassa, B-C:*
vascia. — B: búuræ. — B-C: fiállu
iotte.

3. — *B-C: Mærij.*

5. — *B-C: fiála — bææ, B: búu.*

6. — Come abbiamo già detto l'*Im-*
primatur trovasi solo in *A* e *C*.

9. — *cum italico textu, C []*. — *C:*
diligenter contulimus.

14. — In *B-C*: l'indulgenza è sul verso
del frontispizio. In *A* fu aggiunta in
fine da mano diversa. Il testo è quanto
mai scorretto.

14-18. — *B-C: páppa Pio. — B: cáter. —*

A ciæ te mbæsógnænæ; B-C: ce em-
bsógnænæ. — B-C: ndær méntæ. — e
mífræ, B-C [], — ctæ, C tæ. — B:
chræstéræ. — e aiò giégetæ, B-C: pær
gríthæ díit e gríthæ atà giégenæ. — B:
ciúagnænæ (ch, c=γ). — B-C: e ciæ
tæ ndíchgnænæ. — ndæ ghítæ... chua-
gnæ, B-C [].

19-20. — *B-C: E Gregóri. — B-C: i*
træmbædiétiti. — C: læfdói, — B: chin.

— *B* (chiusa finale): *E mbsúame*
è cræstéræ bææræ pær tæ úrtænæ átæ
Lodésma sciochiæriet Iesusit; e priéræ
lætireiet mbæ gluchæ tæ arbærscíæ
pær Lecæ Matrængnæ imbsúam i Cul-
legít gréec tæ Romæsæ. — C (ultima
pagina): *Originale dello stampato.*

FINE

Estratto dal Periodico: « *Roma e l'Oriente* ».
Anno II, Fasc. XVIII-XXIII, Aprile-Settembre 1912.
